

"Sino, domani a Palermo!"
— 26 Maggio 1860 —



All' Illustr.
Amico Professore
Radice Benedetto



L'autore
Prof. Vincenzo Pagusa



P A T E R N O

SOCIETÀ DEL CARNEVALE
IN PALERMO

ANNO



QUINTO

PROGRAMMA

DELLE FESTE

1878

Dal 2 Febbraio al 5 Marzo

Stab. Tip. Vico



AVVISO

I palchetti per le feste da ballo al R. Teatro S. Cecilia si estrarranno a sorte fra i soci.

Ogni socio che volesse palchi per una o più feste, farà pervenire domanda in iscritto alla sede della Società via Maqueda N. 287 Palazzo B. Grasso.

I soci che domanderanno un palco per tutte e tre le feste da ballo, dovranno sorteggiare, solamente fra di loro, il numero e la fila. Quelli che lo domanderanno per una sola festa, lo avranno mediante sorteggio dei palchi rimasti, dopo il collocamento di quelli sopra indicati.

Il sorteggio avrà luogo il giorno 5 febbraio nella sede della Società alle ore 2 p. m.

Le domande per i palchi possono presentarsi alla stessa sede della Società fino al giorno precedente a quello in cui avrà luogo il sorteggio.

Nei giorni seguenti la rimanenza dei palchi come i biglietti di entrata e quelli per maschera sono vendibili al negozio del Sig. La Farina e nel giorno delle feste sino alle 6 di sera nel Real Teatro S. Cecilia.

Il pagamento dei palchi sarà fatto al sorteggio stesso e quelli non pagati immediatamente s'intenderanno rifiutati, e saranno rimessi in cassero.

IL COMITATO DIRETTIVO



IMPORTANTISSIMO.

Il Comitato Direttivo darà N. 2 carri addobbati *Gratis* alle due Comitive che si presenteranno per le prime a farne domanda e per servire ai due giorni di Carrozze secondo il programma delle feste. I d'egni di detti carri sono visibili alla sede della Società via Macqueda N. 287 Casa B. Grasso tutti i giorni dalle ore 12 alle 2, sino al 31 gennaio. Più saranno dati due premi uno di L. 800, l'altro di L. 400 in ordine di merito alle altre Carrozze che prenderanno parte ai due corsi quante volte il Giuri ne le crederà meritevoli.

Inoltre nel giorno Domenica 3 Marzo saranno conferiti da apposito Giuri N. 2 belle bandiere di onore con N. 2 eleganti premi ai proprietari dei balconi meglio addobbati che ne saranno stati meritevoli nei giorni delle Carrozze, e del Corso di Maschere a piedi. •

I particolari regolamenti per ciascuna festa e divertimento saran fatti noti al pubblico con avvisi del Comitato Direttivo il quale si riserva la facoltà di potere secondo le circostanze modificare il presente programma.



ore 8 i biglietti saranno presentati fuori Porta S. Giorgio nel locale della Beneficiata per ritirare i corrispondenti premi.

UNDECIMO GIORNO

Lunedì 4 Marzo

CHIUSURA DELLA BENEFICIATA POPOLARE

Alle ore 2 p. m. Gran Giuoco delle Antenne.

Alle ore 9 p. m. Gran Fuoco d'Artificio.

ULTIMO GIORNO

Martedì 5 Marzo

Dalle ore 7 p. m. in poi

Gran Festival in Piazza Vigliena

con illuminazione del Corso V. E.

Saranno distribuiti alle migliori maschere o mascherate nella Piazza stessa, e durante il Festival N. 50 biglietti che dovranno presentarsi per ricevere il premio corrispondente al Palazzo Municipale dopo la mezzanotte e non prima.

A MEZZA NOTTE

Cremazione del Mannu

E

BUONA NOTTE !!!

N.B. Oltre ai giorni suindicati la Beneficiata Popolare sarà aperta: Tutti i Giovedì dalle ore 10 a. m. alle 4 1/2 p. m.
Tutti i Sabati dalle 10 a. m. alle 10 p. m.

SETTIMO GIORNO

Domenica 24 Febbraio

CARROZZATE NEL CORSO V. E.
dalla 1 p. alle 4 p.

BENEFICIATA POPOLARE

dalle ore 10 a. m. alle 10 p. m.

OTTAVO GIORNO

Mercoledì 27 Febbraio

TERZO BALLO CON MASCHERE

al R. Teatro S. Cecilia

All'ora 1 il Giuri rimetterà N. 3 coccarde di
onore con N. 3 eleganti premii alle migliori
Maschere o Mascherate.

NONO GIORNO

Giovedì 28 Febbraio

Gran Ballo Popolare

Ne verrà indicato il locale con apposito avviso.

BENEFICIATA POPOLARE

dalle ore 10 a. m. alle 4 1/2 p. m.

DECIMO GIORNO

Domenica 3 Marzo

Gran Corso di Maschere a piedi nel Corso V. E.

dall'ora 1 p. m. fino alla sera.

Alle migliori maschere o mascherate saranno
distribuiti lungo il Corso stesso e per cura di
apposito Giuri N. 20 biglietti di premii, i due
primi di L. 25 gli altri in commestibili. — Alle

TERZO GIORNO

Domenica 10 febbraio

GRAN BALLO POPOLARE

Ne verrà indicato il locale con apposito avviso.

BENEFICIATA POPOLARE

dalle ore 10 a. m. alle ore 4 1/2 p. m.

QUARTO GIORNO

Mercoledì 13 febbraio

Primo Ballo in Maschera

al R. Teatro S. Cecilia

All'ora 1 il Giuri rimetterà N. 3 coccarde di onore con 3 eleganti premii alle migliori Maschere o Mascherate.

QUINTO GIORNO

Domenica 17 febbraio

CARROZZATE NEL CORSO V. E.

dall'1 p. m. alle 4 p. m.

BENEFICIATA POPOLARE

dalle ore 10 a. m. alle 10 p. m.

SESTO GIORNO

Mercoledì 20 febbraio

SECONDO BALLO CON MASCHERE

al R. Teatro S. Cecilia

Alla ora 1 il Giuri rimetterà N. 3 coccarde di onore con N. 3 eleganti premii alle migliori Maschere o Mascherate.



PRIMO GIORNO

Sabato 2 febbraio

ARRIVO DEL NANNU

Alle dodici **La Nanna** si recherà in *gran pompa*
per il Corso V. E. all'incontro del **Nanna** indi

ENTRATA TRIONFALE

da Porta Felice percorrendo il Corso V. E. la via
Macqueda e la via Cavour fino a Porta S. Giorgio.

Apertura della Gran Beneficiata Popolare

presieduta dal NANNU e dalla NANNA

sino alle ore 10 p. m.

SECONDO GIORNO

Domenica 3 febbraio

BENEFICIATA POPOLARE

FUORI PORTA S. GIORGIO

dalle ore 10 a. m. alle ore 10 p. m.



PROGRAMMA

DELLE

TRADIZIONALI FESTE

DI

S. ROSALIA

che avranno luogo dall' 11 al 15 Luglio 1896

IN PALERMO



Città di Palermo

Programma delle Feste di S. Rosalia .. 1912

Sabato 13 Luglio - Gara aereostatica della ditta Cilia e Petrona e Concerti Musicali al Foro Umberto I alle ore 18.

Illuminazione fantastica e Concerti Musicali alla Villa Giulia dalle ore 22 alle ore 2 del mattino successivo.

Illuminazione straordinaria del corso V. E. e delle Piazze Cattedrale, Villena, Pretoria e G. Verdi.

Domenica 14 Luglio - Grande Corteo Ginnastico da Piazza Marina al Politeama Garibaldi alle ore 9,30.

Festa Ginnastica al Politeama Garibaldi dalle ore 10 alle ore 12.

Vespro Solenne al Duomo con intervento dell'Autorità Municipale (ore 20).

Grande Festa a mare con spettacolo pirotecnico eseguito dalla Ditta Tombolini da Fermo, al Foro Umberto I alle ore 22,30. Gara di Barche illuminate.

Illuminazione del Corso V. E. e delle Piazze Villena, Cattedrale, Pretoria e G. Verdi.

Programma

dello Spettacolo Pirotecnico della Ditta
Gombolini .. che avrà luogo al Foro
Umberto I. il 14 Luglio 1912
.. alle ore 22.30 ..

Introduzione ..

1. Saluto alla Città
2. Salve di lampi rossi e verdi (novità assoluta)
3. Grande lampeggiamento aereo
4. Bouquet aereo colorato (razzi 2000)
5. Volo di farfalle lucenti
6. Apparizione di striscioni con lampi e tuoni
7. Padiglione dorato

Parte Prima ..

8. Croci di Malta
9. Accesa istantanea di N. 9 ruote formanti la scritta *W. S. Rosalia*
10. Grande intreccio di ruote a rosetta con palme Tripolitania
11. Fuga di ruote a cestino lascianti in aria margherite
12. Accesa di giardiniere colorate con volo di fusette iridescenti
13. Sorpresa di una piramide di tre ruote orizzontali trasformantesi in tre colonne di fuoco iridescente
14. Rose e viole con finale di pioggia d'argento (fantasia)
15. Scoppio di granata con sibili acuti
16. Soli aerei fissi luminosi rischiaranti a lungo la Città (novità)
17. Accesa di N. 10 grandi ruote formanti un cerchio del diametro di m. 12, alla fine di esse apparirà nel centro lo stemma d'Italia
18. Preciso volo di N. 6 canestrini: 2 rossi, 2 bianchi e 2 verdi
19. Volo di N. 50 granate verdi
20. Volo istantaneo di N. 200 granate a tremolio giallo (novità)
21. Granata finale con colpo oscuro

Parte Seconda ..

22. Meteore argentee detonanti N. 50
23. Granata con cerchio tricolore con farfalle lucenti
24. Fantasia pirotecnica, scherzo di sorpresa (novità)
25. Serti salienti ascendenti e riascendenti lascianti in aria fiori
26. Il giuoco scatenato (novità)
27. Il fuoco fisso con fari elettrici (novità)

Lunedì 15 Luglio - Pontificale al Duomo con intervento dell'Autorità Municipale (ore 11).

Manovre di salvataggio e di estinzione d'incendio eseguite dal Corpo dei Pompieri Municipali al Foro Umberto 1 alle ore 18.

Processione dell'Urna di S. Rosalia alle ore 20,30.

Audizione di Canzonette, Macchiette Siciliane, Concerti musicali e illuminazione fantastica alla Villa Giulia, dalle ore 22 alle ore 2 del mattino successivo.

Illuminazione straordinaria del Corso V. E. e delle Piazze Cattedrale, Villena e Pretoria.

La processione percorrerà il Corso V. E., dalla Cattedrale alla Chiesa della Catena e viceversa.

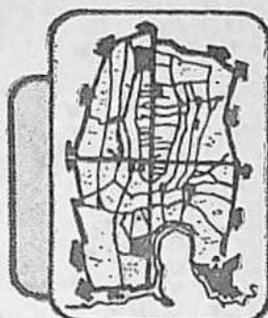
Dal Palazzo di Città il 2 Luglio 1912.

Il Sindaco
G. Di Martino

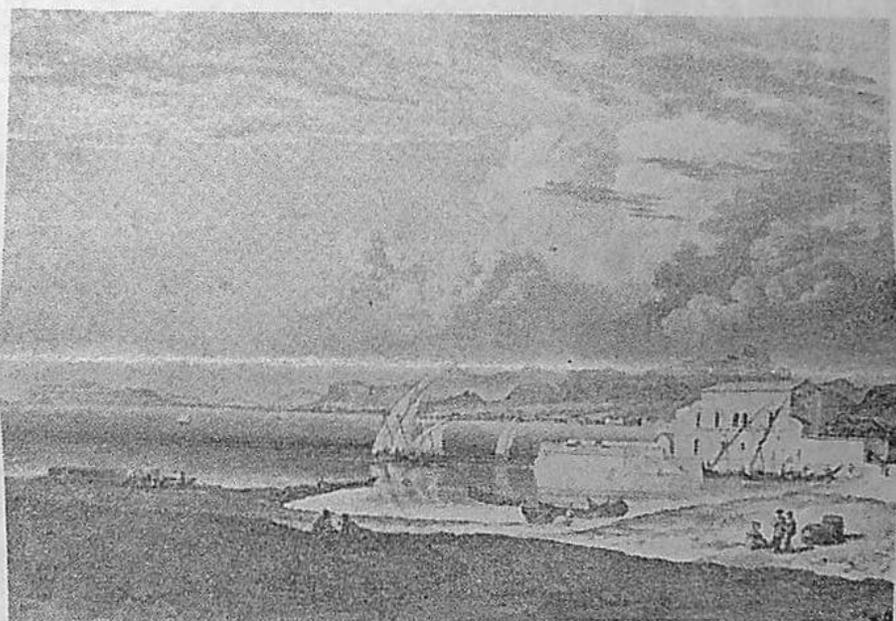
21-3-73

CI

di Rosario La Duca



LA CITTÀ PERDUTA



Il fortino di S. Erasmo — detto anche « della Tonnarazza » — come appare in una litografia ottocentesca. Si noti il piccolo bastione a fior d'acqua. In fondo si scorge l'ampio golfo sino a Capo Zafferano.

Il piano di S. Erasmo

Tra le mura orientali della città ed il fiume Oreto, sino alla fine del XVIII secolo si sviluppava un grande piano che — a dire del Villabianca — occupava ben sette salme di terra.

Prendeva il nome di S. Erasmo da una chiesetta, avente tale titolo, che sorgeva in riva al mare. Le origini di questo edificio religioso sono sconosciute, ma si sa di certo che esso già esisteva nel 1439, trovandosi elencato nel cosiddetto « ruolo dei tonni ». Nel 1658 i Padri Carmelitani ottennero di edificare accanto a questa chiesa un piccolo convento, avendo ritenuto opportuno abbandonare quello da loro fondato nella località di S. Isidoro, nei pressi di Baida, località a quel tempo non molto salubre per la presenza di zone paludose.

Ma neanche a S. Erasmo i Carmelitani rimasero tranquilli. Il convento era troppo vicino al mare ed essi erano pertanto i primi a risentire gli effetti del cannoneggiamento delle flotte nemiche, come infatti avvenne il 2 giugno

RISPOSTE AI LETTORI

La "festa dei morti"

Siamo gli alunni della prima classe, sezione A, della scuola media « Dante Alighieri » di Palermo e ci preme dare delle notizie a delle compagne nostre della scuola media « G. Leopardi » di Borgoforte (Mantova) che ce le hanno richieste.

« A quali origini si può ricollegare la consuetudine palermitana di fare dei doni ai bambini, la mattina del giorno della commemorazione dei defunti, e come se venissero portati da questi? ».

Saremmo veramente grati della risp.

dei loro abitanti furono costretti a fuggire precipitosamente sotto il tiro delle artiglierie delle galere francesi. Per tale motivo decisero nel 1684 di abbandonare definitivamente il loro piccolo convento e di trasferirsi in altro luogo.

La chiesa di S. Erasmo venne allora concessa alla Maceranza dei Cordari, soliti a camminare indietro per il loro mestiere proprio sotto la protezione di quel santo. Passò in seguito alla congregazione dei Naufragati che l'abbandonò a sua volta per trasferirsi nella chiesa di S. Cristoforo, fuori di Porta di Termini.

Secondo le accurate ricerche di Nino Basile, non è da mettere in dubbio che la chiesetta di S. Erasmo sia stata incorporata nella casina di stile impero che i Filangeri, principi di Cutò, fecero costruire in quella zona.

La chiesa venne infine restituita ad uso religioso da Padre Messina verso la fine dello scorso secolo, essendo stato costretto ad abbandonare un'altra chiesetta dedicata a Santa Maria della Grazia, esistente presso la foce dell'Oroto e che minacciava rovina. Successivamente Padre Messina riuscì ad acquistare l'intero isolato dei Cutò trasformandolo nella « Casa lavoro e preghiera ». Il preciso sito dell'antica chiesa di S. Erasmo corrisponderebbe a quella parte del fabbricato che sorge come un portico di fronte alla Villa Giulia.

La località di S. Erasmo anticamente aveva il nome di « Canicello » e nel 1440, a seguito di concessione del re Alfonso, Tommaso di Mastro Antonio vi aveva impiantato una tonnara, per cui la zona verso Romagnolo veniva anche chiamata « la Tonnarazza ». Il vasto piano veniva utilizzato per usi diversi. Vi si svolgevano rassegne militari, vi aveva luogo la « fiera delli Crasti » in occasione delle feste di Pasqua, era il posto preferito per accendere i roghi della Santa Inquisizione. Ricordiamo, non ultimo, l'orrendo spettacolo del 6 aprile 1724, la celebrazione di uno dei più tragici Atti di Fede da parte del Sant'Ufficio, culminato al tramonto nel rogo di suor Geltruda Maria Cordovana e di fra' Romualdo di Sant'Agostino, arsi vivi quali rei impenitenti.

Lungo la riva di mare di S. Erasmo, nei pressi della Tonnarazza, nel 1700 il Senato palermitano fece costruire un piccolo fortino, rafforzato e meglio armato nel settembre del 1744 con bassi bastioni a fior d'acqua muniti di artiglierie, allo scopo di difendere quel tratto di costa dall'attacco di piccole imbarcazioni. La modifica più importante apportata al piano di S. Erasmo avvenne nel 1778 con la creazione della splendida Villa Giulia e nel 1788 del contiguo Orto Botanico, sorto nella « vigna di Gallo » di proprietà del duca d'Archirafi.

Dopo il 1860 venne impiantato un grande gasometro e nel 1862 fu creato un pubblico « tiro a segno », inaugurato dai principi reali di Savoia e da Garibaldi, ma che ebbe vita soltanto per una decina d'anni.

Nell'attuale Piazza Gasometro sorge una piccola piramide marmorea, analoga a quella detta « del vicerè Caracciolo » e che si trova all'imbocco della Via Lincoln. Essa fu qui collocata nell'agosto del 1783 a memoria dell'apertura al transito delle strade pubbliche per Agrigento, Sciacca, Siracusa, Licata e Catania. E' un monumento che segnaliamo all'attenzione dell'Autorità comunale in quanto avrebbe bisogno di un opportuno restauro conservativo.

Dell'antico piano di S. Erasmo, assolato e polveroso, oggi rimane soltanto il ricordo nelle relazioni dei cronisti. La zona si è ormai completamente urbanizzata, il profilo della costa ha subito modifiche per la reazione di un porticciolo di pescatori, ma la configurazione dell'ambiente, certamente per la presenza della Villa Giulia, conserva ancora un aspetto settecentesco. Rimane anche il nome dell'antica contrada e della chiesetta « posta a cantoniera e contigua al mare ».

pubblicazione della risposta sulla rubrica « La città perduta » in modo da poter spedire qualche copia del « Giornale di Sicilia » alle nostre amiche lontane.

I rappresentanti delegati della classe
Antonio Ragusa, Francesco Rubino,
Armando Ruggeri

Dell'argomento ci siamo in parte occupati, nell'edizione del giornale del 1. novembre 1972, a proposito di « I frutti della Martorana ». Abbiamo messo in evidenza che la tradizione secondo la quale, per la « festa dei morti », i genitori regalino ai bambini dolci e giocattoli, dicendo loro che sono stati portati in dono dalle anime dei parenti defunti, ha un'origine ed un significato che si collegano certamente ad antichi culti pagani ed al banchetto funebre un tempo comune a tutti i popoli indoeuropei, di cui si ha ancora un ricordo nel « consulu » siciliano.

E' stato osservato che il significato della strenna dei morti è duplice: offerta alimentare alle anime dei defunti e offerta simbolica nei dolci a forma umana, come raffigurazione delle anime dei defunti in maniera che, cibandosi di essi, è come se ci si cibasse dei trapassati stessi.

Celebri tra questi dolci sono quelli antropomorfi — cioè a forma umana — quali i « pupi » di zucchero o di pasta di miele.

E' evidente che nel tempo, a queste strenne in dolci si sono andati via via aggiungendo altri regali trasformando un culto che affonda le sue radici nel mondo pagano in una vera e propria festa.

E' da tener presente che nella provincia di Palermo, dove sino a qualche anno fa non esisteva ancora l'usanza di scambiarsi doni in occasione delle feste di Natale, la tradizione si è mantenuta più viva che in altri luoghi della Sicilia.

DIARIO

Le balate del Cassaro

A 1 di maggio 1746 - Nel governo di Malvagna si dà principio a lastricare il Cassaro di pietra di Napoli, trasportata a posta da quella città, senza badare alle ingenti spese, che vi bisognano, purché restasse servito con piena soddisfazione il pubblico. Ogni balata è larga quasi un palmo e poche oncie, e lunga due, di color cinerico, ma forse poco manco del marmo; e dispose la deputazione delle strade, che di sotto le si accomodasse per letto quantità di calce e pietra rotta, che si chiama « intercisato », ed ha fatto principiare l'opera dalle Quattro Cantoniere o piazza ottagonale.

L'illusione diabolica

A 4 giugno 1746 - Sabato. Rese lo spirito sotto le forche nel piano della Marina, per sentenza della Gran Corte, un uccisore di un sacerdote, nativo del Monte di Trapani, chiamato Giovanni Cinnirella. Fu ricordato da D. Pietro Alliata, ed ebbe una illusione diabolica di essergli comparso tre spiriti vestiti da Bianchi, che gli annunciarono la grazia, per divertirlo da' santi esercizi.

Il manesco marchesino

Martedì, 20 novembre 1747 - Alessio Santostefano e Vanni, primogenito del marchese della Cerda, trattò di bastonate un paggio alla presenza della principessa di Militello, sua padrona, nell'anticamera del duca di Villiarosa, e per impegno di quella dama fu mandato carcerato al castello di Termini d'ordine del vicerè.

(Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca)

RACCONTO DI VIAGGIO

di Ibn Gubair

Pubblichiamo, nella traduzione di Celestino Schiapparelli, il suggestivo racconto di un viaggio in Sicilia di Ibn Gubair (6 dicembre 1184-4 gennaio 1185).

Il racconto del viaggiatore arabo nella Sicilia di Guglielmo II precede e completa una bella cartella di acqueforti — Palermo Normanna — dell'incisore Edo Janich, pubblicata dalle Edizioni Sellerio.

La luna nuova di questo mese spuntò il venerdì 7 dicembre, mentre noi stavamo bordeggiando di faccia alla Terra grande [d'Italia]. Già Dio ci aveva accordato un vento di levante che soffiava leggero, col quale noi camminando lentamente, avevamo raggiunti questi paraggi di faccia alla Terra grande. In essa noi vedemmo molti casali e luoghi còlti, e ci fu detto che appartenevano alla Calabria che fa parte delle dipendenze del Signore di Sicilia, perocchè i suoi domini nella Terra grande si estendono per circa due mesi di cammino. In questo luogo sbarcarono molti pellegrini [cristiani], per sfuggire alla carestia che incolse quei della nave, da che vennero meno i viveri per consumo. Ti basti il dire che eravamo ridotti alla quantità di un ritl di galletta, che dividevamo in quattro fra noi, e, inzuppatala in un po' d'acqua, di questa ci contentavamo. I pellegrini [cristiani] che scesero a terra vendettero il sopravanzo delle loro provviste ai Musulmani che ne approfittarono, comprando quanto più potevano, non ostante il caro prezzo, che arrivò alla proporzione di una galletta per dirham di [argento] puro. Che pensi tu di un viaggio di mare che durò due mesi a percorrere una distanza, per la quale si credeva che bastassero dieci o quindici giorni al massimo? Quei che furono previdenti avean portato seco una provvista per trenta giorni, gli altri per venti e per quindici giorni. Caso singolare nei viaggi di mare, noi avevamo osservato a bordo le tre lune nuove dei mesi di raġab, ša'bān e ramadān corrente.

La mattina del dì primo di questo mese vedemmo di faccia a noi il Monte del fuoco ossia il celebre Vulcano di Sicilia, del che provammo grande consolazione. — Dio altissimo con la sua bontà e generosità ci ricompensi largamente delle sofferenze passate, ci suggelli [la vita] col più bello e più splendido dei suoi benefizi, e ci ispiri in ogni occasione la gratitudine per i favori che ci ha largiti. — Poi il vento favorevole ci mosse da questi paraggi, e come fu la sera del sabato, 2 di questo mese, cominciò a soffiare con violenza, e spinse la nave con tale rapidità che in

culturale e, quindi, teatrale italiana:

l'E.T.I. da ristrutturare, perché possa accogliere e favorire lo sviluppo dei teatri, a gestione pubblica, delle attività teatrali per i giovani, del decentramento e dell'edilizia teatrale, delle compagnie a gestione associativa, tenendo conto che questi punti potrebbero trovare una prima base di appoggio e di avvicinamento a soluzioni positive in un nuovo assetto dell'E.T.I., arricchito nelle sue funzioni delle necessarie implicazioni sociali, culturali e territoriali;

le Regioni come componenti di una nuova struttura statale, la cui dimensione sia simultaneamente distruttrice delle stratificazioni accentratrici, burocratiche, paralizzanti e corrottrici esistenti e creatrici di nuove moderne forme di autonomia, di democratizzazione e di partecipazione.

Ma anche in questo riferimento dobbiamo considerare i rischi di dequalificante sfiducia e di perdita di credibilità che potrebbero essere provocate nella opinione pubblica da una moltiplicazione ed estensione di impegni e da una attribuzione di compiti alle Regioni, che l'attuale fase di istituzionalizzazione non è in grado di recepire.

Oggi quello della Regione è un momento costituito, non agevole né ancora finalizzato, a causa delle irrazionali resistenze statuali, parlamentari e partitiche alle pretese rigorosamente costituzionali delle Regioni.

Purtroppo, una significativa presenza di esse nel settore della cultura e del teatro deve ancora passare attraverso le gole dell'art. 118 della Costituzione e le ingenerose paludi dei criteri con cui si sta procedendo al trasferimento delle funzioni statali.

un momento ci cacciò alla bocca dello stretto. Intanto era calata la notte. In questo stretto, il quale giace tra la Terra grande e l'isola di Sicilia, la distanza fra le due coste è ridotta a sei miglia, e nel punto più breve a tre. Il mare si precipita furioso in questo passo angusto, come la fiumana di al-'Arim, e bolle come una caldaia, tanta è la veemenza della pressione e della spinta. Molto difficile riesce alle navi il traversarlo. La nave nostra continuò il suo corso spinta dal vento gagliardo di mezzogiorno, e la costa della Terra grande restava a mano destra e quella di Sicilia a mano manca.

Verso la mezzanotte della domenica 3 di questo mese benedetto, quando già stavamo presso la città di Messina nell'isola anzidetta, ci assalirono all'improvviso le grida dei marinai, conciossiachè il vento colla sua violenza li mandava a dare in secco sopra una delle due costiere. Il capitano fece incontanente calare le vele, ma quella dell'albero detto al-ardimūn (l'artimone) non si poteva ammainare, per quanto si affaticassero intorno, tanto il vento la portava via. Quando più non ne potevano, il capitano la tagliò pezzo a pezzo col coltello, sperando così di far arrestare la nave. Durante questo affaticarsi il legno andò ad urtare colla chiglia sulla costa, percuotendovi coi due governali, ossia i due timoni che servivano a governarla. Levandosi a bordo grida disperate e venne per noi il dì del giudizio supremo, la rottura che non potevamo risarcire, ed il colpo terribile che ci tolse ogni coraggio. I Cristiani si abbandonavano alla disperazione e i Musulmani si rassegnavano calmi al decreto del loro Signore, chè altro loro non restava che appigliarsi ed affidarsi alla fune della speranza [della vita futura]. Il vento e le onde si avvicendavano nel battere la nave insino a che uno dei timoni si ruppe. Il capitano gettò un'ancora sperando di riuscire a pigliar fondo, ma invano; allora tagliò la gomina e lasciò l'ancora in mare. E quando fummo certi che [l'ora nostra] era venuta ci facemmo coraggio ad affrontare la morte, ci proponemmo di attenderla con bella rassegnazione, e stemmo ad aspettare il mattino, ovvero il momento destinato. Le grida si alzavano al cielo, i bambini e le donne dei Rūm strideano forte, neppur uno si rassegnava [al volere di Dio], e non restava loro a far altro.

Noi stavamo lì guardando la terra che era vicina, ed eravamo in dubbio se metterci a nuoto per tener la riva, ovvero aspettare che collo spuntar del giorno venisse Iddio in soccorso; ci appigliammo al consiglio

di restare. I marinai già avevano messo mano alla scialuppa per sbarcare le cose principali, uomini, donne e bagagli, ed una sola volta riuscirono a toccar terra, ma non poterono rimandare indietro la barca, e l'onda la gettò in pezzi sulla costa. Allora la disperazione si impadronì degli animi e nel mentre si duravano questi pericoli, biancheggiò l'aurora e venne il soccorso di Dio e lo scampo. E guardando ben bene ecco davanti a noi Messina a meno di mezzo miglio, eppure non potevamo raggiungerla. Ammirammo allora la potenza di Dio grande e possente nel dar corso ai suoi decreti e dicemmo: Oh quanti sono tratti alla morte sulla soglia di casa loro!

Poscia, levatosi il sole, vennero in nostro soccorso le barche. Intanto il grido [del caso nostro] era corso per la città, e il Re stesso di Sicilia Guglielmo (II), accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Noi corremmo a gare per scendere nelle barche, ma la violenza dei marosi non permetteva loro di accostarsi alla nave. Questo nostro sbarco pose il suggello alla terribile burrasca [passata] e ci salvammo sulla spiaggia come Abū Naṣr si salvò dal destino. Parte della roba andò perduta, ma il piacere del ritorno fu compenso al furto patito. Restammo meraviglianti quando sentimmo che questo Re rūmī era rimasto ad osservare i Musulmani poveri che stavano a guardare dalla nave, e non avevano di che pagare lo sbarco, perocché i padroni delle barche alzavano le pretese per metterli in salvo. Egli dunque, informatosi del caso loro che gli fu esposto per filo e per segno, fece dare a que' poveretti centro rubā'i di sua moneta affinché potessero scendere a terra. Così tutti i Musulmani furono messi in salvo e [se n'andarono] senza salutare, e dissero: «La lode a Dio Signore dell'Universo». I Cristiani tolsero dalla nave quanto in essa avevano. Due giorni dopo le onde già l'avevano ridotta in frantumi e gettati i pezzi sulla spiaggia, ad ammaestramento a chi osserva e miracolo per chi riflette. Restammo meravigliati del nostro scampo e rinnovammo i nostri ringraziamenti a Dio grande e possente per l'intervento suo benigno a nostro vantaggio, per il suo grazioso decreto, e per averci liberati dal pericolo che questo destino non si avverasse sulla Terra grande o su di un'isola abitata dei Rūm dove, se scampavamo, saremmo stati tratti in perpetua servitù. — Dio grande e possente ci aiuti a rendergli grazie per questo favore e per questo beneficio, e per

l'attenzione benevola e misericorde che ci prestò, perocchè egli in questo può tutto, ed è suo attributo l'esser generoso e benefico; non v'ha altro Dio che Lui.

Un'altra prova di benevolenza e di bontà di Dio grande e possente verso di noi fu che il Re rûmî venne a vedere il nostro deplorabile caso. Se così non era, di certo si sarebbe fatto man bassa su quanto era sul legno, e forse sarebbero stati fatti prigionieri tutti i Musulmani che vi si trovavano, essendo questa l'usanza del paese. L'arrivo di detto Re in questa città, che veniva a visitare la flotta in costruzione, fu effetto di misericordia divina a nostro riguardo. — La lode a Dio per la protezione benigna accordataci; non v'ha altro Dio che Lui.

Si conta della città di Messina nell'Isola di Sicilia — Dio altissimo la restituisca (ai Musulmani). Questa città è l'emporio dei mercanti infedeli, la mèta a cui drizzano il corso le navi di ogni regione; è frequentata da comitive di viaggiatori, ond'ha [mercanzie] a buon mercato. Paese avvolto nelle tenebre dell'incredulità, il musulmano non vi fissa dimora; zeppa di adoratori della croce, i suoi abitanti vi stanno soffocati, e quasi troppo angusta per contenerli. Piena di lezzo e di sudiciume, rozza non fa trovare cortesia al forestiero. I suoi mercati sono attivi e frequentati, abbondanti di ogni genere confacente al vivere agiato. Notte e giorno tu vi stai sicuro, benchè tu sia forestiero di viso, di mano e di linguaggio.

Sta Messina appoggiata a monti le cui falde corrono lungo i suoi fossi, il mare le si stende di faccia a mezzogiorno. Il suo porto è il più maraviglioso fra quanti scali marittimi esistono, essendochè in esso le navi di grande portata possono accostarsi alla riva quasi a toccarla, e, per mezzo di tavole di legno che le mettono in comunicazione colla terra, i facchini vi salgono sopra coi loro pesi e non hanno bisogno di barche per caricarle e scaricarle, se non quando sono ancorate alquanto distanti. Tu le vedi messe in fila lungo la costa come cavalli attaccati a pali o nelle scuderie, e questo per la straordinaria profondità del mare, il quale qui forma uno stretto che separa Messina dalla Terra grande, largo tre miglia. Sulla costa di fronte giace una città chiamata Rayuh (Reggio), che è [capo di] vasta provincia.

La città di Messina è [posta su di] un promontorio dell'isola di Sicilia la quale abbonda di città, di luo-

ghi còlti e di casali che lungo sarebbe il nominare. Quest'isola è lunga sette giornate di cammino e larga cinque. In essa si trova il Monte del vulcano di cui già si è parlato, che per la sua altezza straordinaria è ammantato di nubi e porta un turbante di neve, inverno ed estate continuamente.

La fertilità di quest'isola è tanta che passa ogni descrizione; basti il dire che è figlia dell'Andalusia per estensione di còlti, abbondanza di vegetazione e di agiatezza. Ricca è di derrate di vario genere e copiosa di frutti di ogni specie e qualità. Senonchè essa è popolata da adoratori della Croce che passeggiano pei suoi poggi e se la godono nelle sue pianure; mentre accanto a loro i Musulmani [attendono] ai propri possedimenti e casali. [I Cristiani] si servono in bel modo dell'opera e industria di costoro, cui hanno imposto un tributo da pagarsi in due stagioni all'anno, privandoli [così] dell'agiatezza che [per l'innanzi] trovavano nel [coltivare] la terra. Dio grande e possente faccia colla sua grazia che sian migliorate le loro condizioni e che una bella ricompensa finale sia loro retaggio.

I monti di Messina sono altrettanti giardini che producono mele, castagne, nocchie, prugne ed altri frutti. I Musulmani in Messina non sono che pochi, i quali stanno a servizio, ed è per ciò che il musulmano forestiero qui si sente isolato.

Sede del reame di Sicilia è la città più bella dell'isola; i Musulmani la chiamano al-Madinah ed i Cristiani Palermo. Essa è la dimora dei Musulmani cittadini, i quali vi hanno moschee, mercati loro particolari e molti sobborghi; gli altri Musulmani li trovi nelle masserie [dell'isola], in ogni villaggio e nelle varie città, come Siracusa ed altre. Tuttavia la capitale, quella dove risiede il Re Guglielmo, è la maggiore di tutte e la più popolata; dopo viene Messina. In Palermo, Dio volendo, ci fermeremo, col proposito di muovere di là verso il paese di Ponente che Dio grande e possente destinerà a suo piacimento.

In quanto concerne il Re di questo popolo, egli è ammirabile per la sua buona condotta e per il suo valersi dell'opera dei Musulmani, e pel tenere a servizio giovani eunuchi i quali tutti o [almeno] la maggior parte, mantengono in segreto la loro credenza, e stanno attaccati alla legge dello Islâm. Ripone molta fiducia nei Musulmani e si affida a loro nelle sue faccende e nelle cose più gravi, al segno che il soprintendente della cucina è un musulmano. Dispone di un corpo di

schiavi negri musulmani, retti da un qā'id (comandante) scelto fra loro stessi. Fanno da visiri e da ciambellani i paggi suoi di cui ha un numero grande; costoro sono i pubblici ufficiali del regno ed hanno il titolo di cortigiani. All'aspetto loro si scorge lo splendore del reame, cotanto sfoggiano di vesti ricche e di cavalli agili. Non v'ha alcuno di loro che non abbia codazzo, famigli e clienti.

Questo Re possiede palazzi eccelsi, giardini ameni, specialmente nella capitale del regno, la detta al-Madīnah. In Messina ha un palazzo bianco come una colomba, il quale domina la costa del mare. Tiene a suo servizio molti paggi ed ancelle, e non v'ha reame nella cristianità dove il Re meni vita più molle, più deliziosa e più comoda di lui. Rassomiglia ai Musulmani per il vivere immerso nei godimenti del regnare, per l'ordinamento legislativo, per il cerimoniale, per la distribuzione dei gradi nei suoi ottimati, per il rispetto alla maestà del reame e la pompa sua manifesta. Il suo dominio è molto esteso.

Ha medici ed astrologi a cui prodiga ogni attenzione, ed è sì vago di tal classe di persone che se viene a sapere che alcuno di loro è di passaggio ne' suoi domini, lo fa trattener e lo provvede largamente del bisognevole per fargli dimenticare il proprio paese. — Dio colla sua bontà preservi i Musulmani da siffatta tentazione. — Questo Re ha circa trent'anni. — Faccia Iddio che non si mostri nemico dei Musulmani o cerchi di estendersi a [loro danno].

Fra le cose notevoli che di lui si contano v'ha che sa leggere e scrivere l'arabo. Uno dei servi suoi personali ci disse che la sua 'alāmāh è: « La lode a Dio quale gli è dovuta », e quella di suo padre era: « La lode a Dio per gratitudine ai suoi benefizi ». Le ancelle e le concubine che tiene a palazzo sono tutte musulmane. Tra le cose più singolari che ci raccontò lo stesso servo anzidetto, il cui nome è Yahyā (Giovanni) ibn Fityān, il ricamatore, il quale ricama in oro nella fabbrica reale dei broccati, è che le donne cristiane di nazionalità franca che capitano a corte si fanno musulmane, convertite dalle dette ancelle, e tutto questo ad insaputa del Re. Sul bene fatto da queste ancelle [si contano] cose sorprendenti.

Ci fu pure detto che avvennero nell'isola dei terremoti fortissimi e che questo [Re] politeista, preso da paura, andava qua e là guardando per il palazzo e non sentiva se non le voci delle donne e dei paggi che

invocavano Dio ed il suo profeta. Al vedere il Re restavano spesso confusi, ond'egli per calmarli diceva loro: ognuno di voi invochi l'Essere che egli adora ed in cui crede. In quanto ai paggi, i quali sono i grandi del regno ed i suoi ministri, essi sono musulmani; tutti, senza eccezione, compiono il digiuno volontario e meritorio nei mesi [a ciò consigliati], fanno l'elemosina per propiziarsi Iddio ed avvicinarsi a Lui. Riscattano e beneficano i prigionieri, allevando quelli di loro che sono piccini e [più tardi] accasandoli; insomma compiono opere buone il più che possono. Tutto questo è un favore di Dio grande e possente verso i Musulmani dell'isola, ed una delle cure arcane che Egli si prende di loro.

Incontrammo in Messina uno dei principali e più distinti fra questi paggi chiamato Abd al-Masīh (Servo del Messia), il quale ci avea fatto prima sapere che desiderava di vederci, e si diede grande premura per accoglierci con onore e con bontà. Dopo di aver guardato bene attorno per la sala, dalla quale aveva fatto per precauzione allontanare tutti i familiari di cui potesse aver sospetto, ci manifestò il segreto dell'animo suo. Ci domandò notizie della Mecca — Dio la santifichi, — de' suoi santuari venerati e di quelli della santa Medina e di Siria. Noi lo ragguagliammo di tutto, ed egli si struggea dalla tenerezza e dal fervore. Ci chiese in dono qualche ricordo benedetto portato con noi dalla Mecca e da Medina — Dio le santifichi, — e si raccomandò che non ne fossimo avari con lui, per quanto era possibile. E soggiunse: voi potete andare orgogliosi di professare l'Islām, ottenere ciò che vi proponete e guadagnare, se Dio vuole, col vostro traffico. Noi [invece], temendo per le nostre persone, dobbiamo tenere nascosta la nostra fede, praticare il culto di Dio e osservarne i comandamenti in segreto, prigionieri come siamo, in potere di un miscredente che pose sui nostri colli il laccio della schiavitù. Ora il sommo dei nostri desideri è di essere benedetti coll'incontrare pellegrini come voi, di richiederli di loro preghiere, e di godere dei ricordi di quei santuari venerati che possiamo ottenere da loro, per munirci nella fede a far tesoro [di opere buone] per la vita futura. A queste sue parole i nostri cuori si spezzarono di tenerezza, invocammo su di lui una buona fine e gli donammo qualche cosa nostra di ciò che bramava. Egli fece quanto potè per rimeritarci e per ricompensarci, e ci fece segretamente conoscere gli altri paggi suoi compagni, che

fanno opere buone memorabili, ed acquistano meriti presso Dio col redimere gli schiavi. Tutti i loro famigliari si trovano in identiche condizioni.

E' pure singolare il vedere questi paggi, quando sono presso il loro Re e viene l'ora della preghiera, uscire dalla sala uno per volta per adempiere al loro obbligo di religione. E spesso avviene che si trovano in luogo dove l'occhio del Re li può raggiungere, ma Dio grande e possente li nasconde. E colle opere, coi proponimenti e col dare occultamente buoni consigli ai Musulmani, non restano mai dal combattere una perpetua guerra sacra. Dio, colla sua grazia, li favorisca e li ridoni a completa libertà.

Questo Re ha in Messina un arsenale con flotte le cui navi sono innumerevoli. Un altro simile ne tiene ad al-Madīnah (Palermo).

Noi scendemmo [a Messina] in un fondaco dove restammo nove giorni. Quando fu la notte del martedì 12 di questo mese benedetto, 18 di dicembre, montammo in una barca diretti ad al-Madīnah anzidetta, e costeggiammo da vicino la spiaggia sì da non perderla di vista. Dio ci mandò un venticello di levante, leggero, piacevole che spingeva dolcemente la barca a seconda. Facevamo spaziare lo sguardo su colti e villaggi continui, e fortezze e rocche piantate sulle vette dei monti; e scorgevamo sul mare, a mano destra, nove isole (le Eolie) che si innalzavano come monti elevati, poco distanti dalla costa di Sicilia.

Due di questi eruttano fuoco di continuo; vedevamo alzarsi da essi il fumo che di notte appariva come fuoco rosso, con le lingue [di fiamma] che salivano al cielo. Questo è il vulcano famoso. Ci fu detto che il fuoco viene fuori da spiragli nei due monti anzidetti, che [cioè] da essi si sprigiona con violenza un soffio infocato che si converte in fiamma. Spesso avviene che da questi spiragli è vomitato un sasso grande, ed il [fuoco] per forza di detto soffio, lo lancia in aria e gli impedisce di fermarsi e di ricadere al fondo. Questa è una delle cose vere fra le più meravigliose che si sentono raccontare.

Quanto poi a quel monte che trovasi nell'isola [di Sicilia], conosciuto col nome di Gabal an-nār (Monte del fuoco = Etna), anch'esso è cosa sorprendente, conciossiachè in certi anni il fuoco vi erompe tale che sembra la fumana di al-'Arim, e, bruciando quanto incontra sulla sua strada, arriva al mare e ne scavalca le onde alla superficie infìn che vi si tuffa. — Gloria al-

l'autore delle meraviglia della creazione; non v'ha Dio che Lui.

[Costeggiando sempre], la sera del mercoledì susseguente al martedì detto dianzi, sorgemmo nel porto di Cefalù, città distante da Messina una giornata e mezza di navigazione.

Si conta della città di Safūdī (Cefalù) nell'isola di Sicilia — Dio altissimo la restituisca [ai Musulmani]. — È città di costiera, molto ferace di territorio, abbondante in derrate, tutta circondata da vigneti ed altre piante, con mercati ben disposti. Vi dimora un certo numero di Musulmani. Le sovrasta un monte sulla cui vetta ampia e rotonda sorge una rocca di cui non si è mai visto la più inespugnabile. [I Cristiani] ne fecero baluardo contro improvviso attacco che dal mare le venisse da flotta de' Musulmani — Dio li aiuti. — Lasciata questa città a mezzanotte, arrivammo con prospero viaggio alla città di Tarmah (Termini) il giovedì dopo il levar del sole. Fra le due città corrono venticinque miglia. Ivi noi passammo dalla nostra ad un'altra barca che noleggiammo, per essere condotti da marinai del paese.

Si conta della città di Tarmah (Termini) nell'isola suddetta — Dio la faccia conquista [musulmana]. — Questa città è in posizione migliore che non lo sia quella ora descritta, è fortificata e sorge a cavaliere sul mare cui domina. I Musulmani vi hanno un sobborgo grande dove trovansi le loro moschee. Ha una rocca eccelsa, inespugnabile. A piè del paese scaturisce una acqua termale che dispensa la popolazione dal costruirsi dei bagni. La feracità di questa terra e l'abbondanza delle vettovaglie non potrebbero essere maggiori; sotto questo riguardo l'isola tutta quanta è una dei paesi più maravigliosi che il Signore abbia creato. Ci fermammo in Termini il giovedì 14 di detto mese, ancorati sotto la città, [alla foce] di un fiume nel quale ha luogo il flusso e riflusso del mare. Ivi passammo la notte del venerdì, poi il vento si voltò da ponente e non riuscimmo a partire. Eravamo distanti venticinque miglia da al-Madīnah a cui eravam diretti, che i Cristiani chiamano Palermo, e temevamo di dover prolungare il nostro soggiorno in Termini. Lodammo Iddio altissimo del favore accordatoci di aver potuto compiere il tragitto [precedente] in due giorni, mentre, secondo che ci fu detto, le barche v'impiegano venti o trenta giorni ed anche più.

La mattina del venerdì 15 di questo mese benedetto ci proponemmo di proseguire il nostro viaggio per terra, a piedi. Demmo dunque corso al nostro proposito e prendemmo con noi parte del nostro bagaglio, lasciando indietro alcuni de' compagni, incaricati della roba rimasta nella barca. Camminavamo per una strada che pareva un mercato, tant'era frequentata da moltitudine di gente che andava e veniva. Le comitive di Cristiani che ci incontravano, ci salutavano per primi e ci trattavano amichevolmente. Notammo tal garbo e tali modi cortesi da parte loro verso i Musulmani, che potrebbero sedurre gli animi degli ignoranti. Dio, colla sua potenza e col suo favore, preservi dalla loro tentazione tutto il popolo di Maometto — Dio lo benedica e lo conservi.

Arrivammo a 'Qasr Sa d distante una parasanga da Palermo, e siccome eravamo stanchi v'entrammo e là passammo la notte. Questo castello di remota fondazione, dalle mura alte e vetuste, sorge in riva al mare, e fin dai tempi del dominio islamico nell'isola non cessò, nè, coll'aiuto di Dio, cesserà di essere soggiorno di più Musulmani. Tutt'intorno si trovano molti sepolcri di costoro, persone date alla vita ascetica e timorate, ed il luogo è famoso per i favori e le benedizioni ([del cielo che vi si acquistano], onde vi accorrono pellegrini da ogni parte. Lì dappresso scaturisce la sorgente detta 'Ayn-al-mağnūnah (la fonte dell'indemoniata). Il Castello è chiuso da una porta di ferro robusta, e dentro vi sono appartamenti con belvederi dominanti, e camere ben disposte; è insomma un soggiorno fornito di ogni comodità. Al piano superiore v'ha una moschea fra le più splendide che esistano al mondo, di forma oblunga, con archi allungati, col pavimento coperto di stuoie pulite, tessute in modo che non si sono mai viste le più belle. Pendono in essa circa quaranta lampade di ottone e di vetro di varie qualità. Le sta dinanzi un largo ballatoio che gira intorno al piano superiore del castello; ai piedi di quest'ultimo havvi un pozzo d'acqua dolce. Passammo in questa moschea la più bella e la più piacevole notte che mai; vi sentimmo la chiamata del muezzin alla quale da lungo tempo non eravamo più assuefatti, e quei che vi dimoravano ci trattarono con onore. Essa ha un imām che recitava con loro la preghiera obbligatoria ed i tarāwih di questo mese benedetto.

Ad un miglio circa distante da questo Castello, dalla parte di Palermo, un altro se ne trova che gli

rassomiglia, detto Qasr Ga'far (Castello di Ga'far,) dentro il quale esiste una fontana che getta acqua dolce. Lungo questa strada vedemmo delle chiese destinate a ricoverare i Cristiani infermi. Nelle città loro ne hanno delle identiche, disposte come gli ospedali musulmani. Di consimili già avevamo veduto quelle che essi tengono in 'Akkah e Tiro, e rimanemmo maravigliati della molta cura che vi spendono.

Fatta la preghiera del mattino ci dirigemmo alla volta di Palermo. [Arrivati] facemmo per entrarvi, ma ne fummo trattenuti e ci condussero alla porta contigua ai palazzi del Re franco — Dio liberi i Musulmani della sua soggezione. — Ci menarono davanti al suo mustabla (commissario), affinché ci interrogasse sullo scopo della nostra venuta, come usano di fare con tutti i forestieri che là arrivano. Si passava per piazze, porte, cortili regi e vedevamo palazzi eccelsi, circhi ben disposti, giardini e sale destinate ai pubblici ufficiali, cose da abbagliare la vista e da sbalordire le menti. Ci ricordammo delle parole di Dio grande e possente (Cor. XLII, 32): « Se non fosse che [temevamo che] gli uomini diventassero un sol popolo [di infedeli], avremmo dato a chi non crede nel Misericordioso, dei tetti d'argento per le loro case e delle scale [d'argento] per salirvi ». — Fra le altre cose notammo un'aula in un ampio cortile circondato da un giardino, e fiancheggiato da portici. L'aula occupa tutta la lunghezza di codesto cortile, talché restammo maravigliati al mirare la sua estensione e l'altezza dei suoi belvederi. Sapemmo che questo è il luogo dove suol mangiare il Re col suo seguito. Di faccia [attorno attorno] stanno detti portici e gli uffici dove siedono i magistrati, i pubblici ufficiali e gli agenti della finanza.

Detto commissario si mosse ad incontrarci dondolandosi fra due servi che lo fiancheggiavano e gli reggeano lo strascico. Osservammo un vecchio dai lunghi mustacchi bianchi, maestoso, il quale, parlando speditamente l'arabo, ci domandò dove eravamo diretti e di che paese fossimo. Saputo che l'ebbe si mostrò cortese con noi e ci accomiatò, dopo di essersi profuso in saluti ed auguri, sicchè restammo maravigliati del suo modo di fare. La prima cosa che ci aveva domandato era se portavamo notizie di Costantinopoli la grande, ma noi non ne avevamo punto da dargliene. Diremo di tali notizie in seguito.

Altra fra le cose più singolari da noi osservate, che potrebbero indurre in traviamento, fu che uno dei

cristiani che stavano a sedere presso la porta del palazzo, mentre noi ne uscivamo, ci disse: «Badate a ciò che portate, o pellegrini, che i gabellieri non vi sorprendano». Egli riteneva che noi portassimo mercanzia soggetta a gabella. Gli rispose un altro cristiano dicendo: «Quanto se' strano! Costoro entrano nella reggia, che mai dovrebbero temere? Magari portassero le migliaia di rubā'i! Voi altri andate in pace che non avete nulla da temere». Restammo meravigliati di quanto avevamo visto e sentito, e ci avviammo verso un fondaco dove scendemmo ad albergare. Era il sabato 16 di questo mese benedetto, 22 dicembre. Nell'uscire da detto palazzo passammo per un portico continuo, coperto, dove camminammo lungo tratto, sin che arrivammo ad una chiesa immensa. Ci fu detto che da questo portico passa il Re quando si reca a detta chiesa.

Si conta di Palermo capitale della Sicilia. — Id-dio la restituisca [ai Musulmani]. — Città metropoli di queste isole riunisce in sè i due pregi, [cioè] prosperità e splendore, Ha quanto puoi desiderare di bellezza reale ed apparente e di soddisfazioni della vita [nell'età] matura e fresca. Antica e bella, splendida e graziosa, sta alla posta con sembiante seduttore, insuperbisce tra piazze e pianure che sono tutte un giardino, larghe ha le vie e le strade, ti abbaglia la vista colla rara beltà del suo aspetto. Città meravigliosa, costrutta come Cordova, gli edifizii suoi sono tutti di pietra da taglio detta *kaddān*. Un fiume d'acqua perenne l'attraversa; ai fianchi di lei scaturiscono quattro sorgenti. Il suo Re qui allietò la vita di piaceri fuacici, onde la fece capitale del suo regno franco — Dio lo annienti! — I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale ha in essa e quanti edifizii — Possano questi non essere abitati da lui! — Quante loggie e quanti belvederi! Quanti conventi possiede egli ne' dintorni, conventi di ricca architettura, i cui monaci egli dotò largamente di fondi estesi! Quante chiese dalle croci gettate in oro ed argento! — Può essere che fra breve Dio, colla sua potenza, mandi a quest'isola giorni migliori, la ritorni dimora della fede e la riconduca dal timore alla sicurezza, perocchè Egli è onnipossente.

In questa città i Musulmani conservano tracce di lor credenza; essi tengono in buono stato la maggior parte delle loro moschee e vi fanno la preghiera alla

chiamata del muezzin. Vi hanno dei sobborghi dove dimorano appartati dai Cristiani; i mercati sono tenuti da loro e son essi che vi fanno il traffico. Non tengono adunanze congregazionali il venerdì, essendo la *huṭḥab* loro proibita; la recitano però nelle feste solenni, facendo l'invocazione a nome del [Califfo] 'abbāsida. Vi hanno un *qādī* al quale si appellano nelle loro divergenze, ed una moschea congregazionale dove si radunano per le funzioni, e in questo mese santo vi fanno grande sfoggio di luminaria. Le moschee [ordinarie] poi sono tante da non contarsi; la più parte servono di scuola ai maestri del Corano. In generale questi Musulmani non praticano coi loro confratelli alla dipendenza degli infedeli e non [godenti sicurtà] nelle sostanze, nelle donne e nei figliuoli — Dio, per bontà sua, provveda a costoro coll'opera sua benefica.

Nel complesso delle somiglianze che passano fra questa città e Cordova, poichè per un qualche verso cosa rassomiglia a cosa, v'ha che essa pure ha la parte antica della città, detta *al-Qaṣr al-quādīm* (il Castello antico, il Cassaro vecchio), la quale si trova nel centro della città moderna, e Cordova — Dio la protegga — è disposta alla stessa maniera. In questo Cassaro vecchio si trovano dei palazzi che sembrano castella eccelse, con belvederi dal largo orizzonte, sì che gli occhi restano abbagliati a tanto splendore.

Una delle cose degli infedeli più degne di nota da noi osservate, è la chiesa detta dell'Antiocheno. Noi la visitammo il giorno di Natale, che è giorno di festa solenne per i Cristiani, e la trovammo piena di grande concorso di uomini e donne. Vedemmo tale costruzione a cui ogni descrizione vien meno, ed è indiscutibile che essa è il monumento più bello del mondo. Le sue pareti interne sono tutte dorate, hanno lastre di marmo a colori, di cui mai si son vedute l'eguali, tutte lavorate a mosaico in oro, contornate di fogliame in mosaico verde. Dall'alto si aprono finestre in bell'ordine, con vetri dorati che acciecano la vista col bagliore de' loro raggi e destano negli animi una suggestione da cui Dio ci tenga lontani.

Ci venne riferito che il fondatore di questa Chiesa, dal quale essa prende il nome, vi abbia speso dei quintali d'oro. Egli era il visir del nonno dell'attuale Re politeista. Questa chiesa ha un campanile sorretto da colonne di marmo di vario colore; esso è fatto a cupole (piani) sovrapposte l'una all'altra, tutte a colonne, onde è chiamato il Campanile dalle colonne. E'

questa una delle costruzioni le più maravigliose che veder si possa. — Dio col suo favore e coll'opera sua generosa lo nobiliti presto colla chiamata del muezzin.

Le donne cristiane di questa città all'aspetto sembrano musulmane, parlano [arabo] correttamente, si ammantano e si velano [come quelle]. In detta solennità uscirono fuori vestite di abiti serici, ricamati in oro, avvolte in drappi spendidi, velate con veli a colori, calzando scarpe dorate. Procedeano verso le loro chiese, o [meglio] covili, adorne di ogni ornamento muliebre musulmano, di gioie, di tinture e di profumi. E, a guisa di scherzo letterario, ci rammentammo del verso del poeta:

Colui che un dì entra in chiesa, v'incontra antilopi e gazzelle.

Dio ci guardi da una descrizione che tiene del futile e ci porta alla vanità dello scherzo, ci preservi dal mettere in carta cosa che frutti biasimo, perocchè Egli, gloria a Lui! vuol essere temuto, Egli è il Condonatore.

Restammo in questa città 7 giorni, alloggiati in uno dei suoi fondachi dove sogliono pigliare stanza i Musulmani, e ne partimmo la mattina del venerdì 22 di questo mese santo, 28 dicembre, diretti a Trapani, perocchè là si trovavano due navi, delle quali l'una stava per far vela verso la Spagna, e l'altra, quella stessa che ci aveva portati ad Alessandria, verso Ceuta. Entrambe recavano pellegrini e mercanti musulmani. Sul nostro cammino si seguivano senza interruzione i villaggi e le masserie, vedevamo campi e luoghi colti al cui terreno nulla avevamo [sin qui] osservato di uguale per fertilità, generosità ed estensione, cosicchè li paragonammo a quelli della Campania di Cordova, se pure non sono anche più fertili e più forti. Durante il viaggio passammo una notte in una borgata detta 'Alqamah (Alcamo), grande ed estesa con mercati e moschee. I suoi abitanti e quelli delle masserie che trovansi lungo tutta questa strada sono musulmani. Di là partimmo su fare del giorno di sabato 23 di questo mese benedetto, 29 dicembre, e dopo breve tratto passammo presso un castello detto *Ḥiṣn al-ḥammah* (Castello dell'acqua termale), che è una terra considerevole, con molti bagni. Dio ne fece scaturire le sorgenti dal suolo, e fece scorrere [loro acque] composte di elementi che il corpo quasi non può tollerarli, per la forza del loro calore. Passando presso una di queste sorgenti [che incontrammo] sulla via, scendemmo dal-

le cavalcature e ristorammo i corpi col prendervi un bagno. Giunti a Trapani nel pomeriggio del giorno stesso, scendemmo ad alloggiare in una casa presa a fitto.

Si conta della città di Trapani nell'isola di Sicilia. — Dio la restituisca [ai Musulmani]. — Città di poco spazio e di non grande dimensione, murata, bianca come una colomba, il suo porto è dei più belli e più comodi ai bastimenti, ond'è che i Rūm si dirigono numerosi a quella volta, e soprattutto que' che traghettano verso il Barr al-Adwah (Costiera d'Africa). Perocchè tra questa città e Tunisi corre un giorno ed una notte di navigazione, e sì d'inverno che d'estate le navi vanno e vengono di continuo tra le due città; e quando il vento è favorevole questo tragitto si compie in breve. In Trapani si trovano mercati, bagni e tutte le comodità cittadine che possono occorrere. Essa però si addentra nelle fauci del mare che la circonda da tre lati, e non è congiunta alla terra ferma che da un lato solo, ristretto. Il mare spalanca la bocca verso la città dalle altre parti, e la popolazione prevede che senza dubbio la inghiottirà, per quanto possa ancora prolungarsi la durata dei suoi giorni. — Soltanto Dio altissimo conosce il futuro.

E' città agiata e conveniente [soggiorno] per il basso prezzo [delle derrate], essendo essa posta in territorio esteso e coltivato. I suoi abitanti sono musulmani e cristiani, e gli uni e gli altri hanno le loro moschee e le loro chiese. Da levante, con declinazione a tramontana, là dove la città si attacca al continente, si innalza a poca distanza un gran monte, altissimo e vasto, sull'alto del quale spicca una rupe isolata dove è costruita una rocca dei Rūm, che è in comunicazione colla montagna per mezzo di un ponte. Sulla montagna, lì vicino, i Rūm hanno un grosso borgo le cui donne godono fama di essere fra le più belle dell'isola — Dio le faccia schiave de' Musulmani. — Su questo monte si trovano vigne e campi seminati, e, secondo che ci fu detto, vi scaturiscono circa quattrocento sorgenti di acqua. Si chiama *Gabal Ḥāmid* (il Monte di Ḥāmid, Monte San Giuliano). Da una parte il salirvi è agevole, onde i Cristiani ritengono che di là possa avvenire il conquisto dell'isola, se Dio lo vuole, e non c'è caso che permettano ad un Musulmano di salirvi sopra. E per ciò appunto vi hanno piantato questa rocca inespugnabile, nella quale, quando avessero sentore di qual-

che pericolo, metterebbero al sicuro le loro donne e, tagliando il ponte, un gran fosso li separerebbe da chi si trovasse sull'alto del monte attiguo.

Singolari sono le condizioni di questa regione, e fa meraviglia fra l'altre cose che, quantunque abbia sorgenti perenni come abbiamo detto dianzi, Trapani, che si trova in questa pianura, non abbia altr'acqua fuorchè quella di un pozzo distante. Nelle sue case esistono pozzi profondi la cui acqua è salmastra e non si può mandar giù.

Noi qui abbiamo trovato le due navi che si pro-

ponevano di fare vela verso ponente, e speriamo, a Dio piacendo, di salire su quella che va in Ispagna. — Dio per grazia sua ci garantisca il consueto favore. — A ponente di questa città di Trapani, distanti circa due parasanghe, sorgono dal mare tre isole piccole e vicine fra loro, chiamate l'una Malitimah (Marettimo), la seconda Yābisah (Levanzo) e la terza ar-Rāhib (il Romito, Favignana), così detta da un romito che dimora sulla sua sommità, in una casa che tiene del castello e che serve di luogo di agguato ai nemici. Le altre due isole non sono popolate; in quest'ultima non dimora che il detto romito.

La Palermo degli arabi

Palermo è bella come l'arcobaleno!

Essa posa voluttuosamente il sinistro fianco sul mare come su un divano di seta.

Le fondamenta delle sue case sopra le conchiglie.

Il sole sul capo le scintilla come argentea zona tempestata di smeraldi.

Le stagioni sorvolano con ali di fuoco: e gli animali concepiscono a' venti della sera.

I frutti sono belli e saporosi, poiché d'inverno hanno il fuoco sulle foglie, l'acqua nelle radici.

Di notte specchiasi nelle acque fosforeggianti, mentre il gentile splendore degli astri riflette su l'onda e su' tetti.

Oh, essa era la fulminea destra di Allah distesa nei mari, per la sua gloria e la sua magnificenza, ed in ciascun dito sorgea un quartiere.

Ampie le principali vie, gli aditi diritti e tersi come frecce nel turcasso, poiché d'inverno l'acqua si raccoglie nelle docce, e spegnesi con acqua la polvere estiva.

Ma chi mitiga l'arsura de' cuori accesi dalle pupille sfolgoranti per le stecche delle gelosie, uguali a spiragli di barbute?

Il Cassaro è lastricato di marmi, denso di palazzi spaziosi, che innalzano e confondono con le nubi gli spaldi e le torri.

Cento claustru e arcati propilei abbagliano pe' lucidi e variopinti marmi, pe' vaghi e lussureggianti disegni. Da per tutto splendono sciàmiti, zendali, rubini, diamanti, smeraldi e zaffiri.

Le vie di Palermo, regina della b'la Sicilia, ghirlanda tessuta co' raggi del sole, rimbombano per le fucine di macchine e d'armi da guerra.

I suoi mercati sono il pellegrinaggio alla fortuna e all'opulenza, che le navi delle nazioni nelle sue spiagge approdano come api su' calci sbocciati.

E' ogni via folta di cammelli, di cavalli, di carri; ogni piazza ingombra da crocchi di gente che merca.

In quattrocento bazar si macella di vitello e si grida il cinghiale.

All'alba di ciascun mattino stridono le porte in Sàk-el-Attariin, per raccogliere le spezie delle Indie, gli scialli di Rumili, le inebrianti foglie e gli aromi di Arabia.

Oh! prima che ritornassero i miscredenti, in Palermo v'erano cinquecento moschee! perché ciascuno era superbo che si dicesse: questa è la mia moschea, non appartiene che a me!

Settemila credenti all'ora istessa pregavano nella moschea d'Ibn-Saclab e cinquecento minareti s'innalzavano nello spianato della conca d'oro come montana selva di pini.

Da mane a sera i moezzin gridavano che l'oriente e l'occidente è sottoposto alla possanza del sopracciglio di Allah.

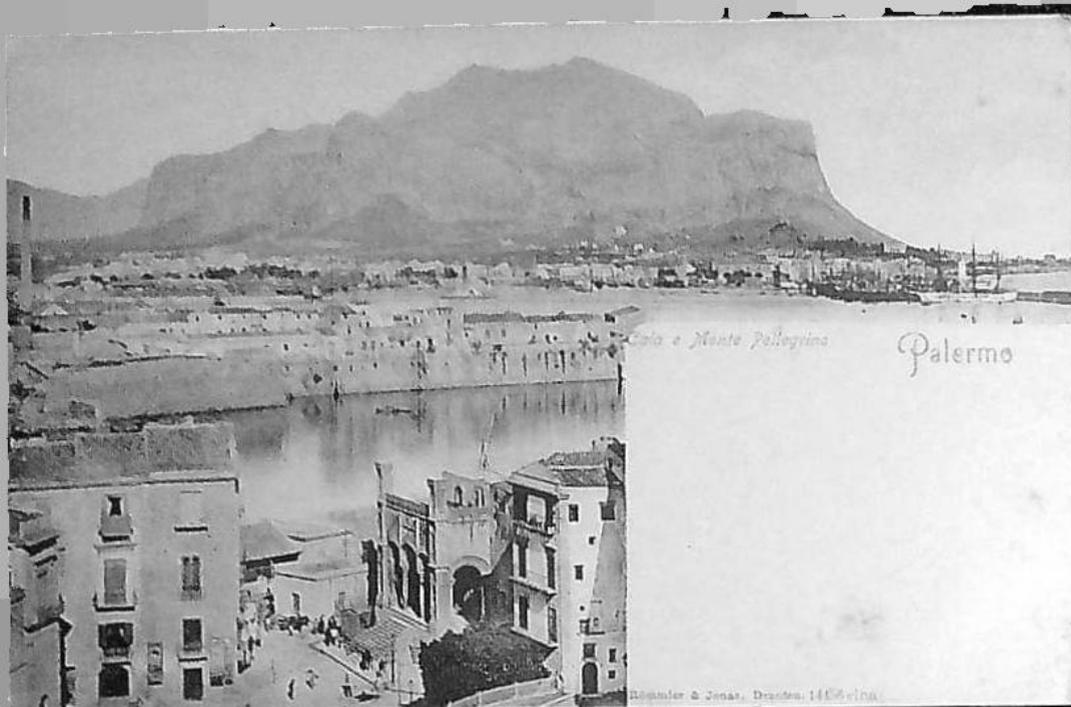
IBN ZAFFIR

Mario Taccari

Palermo e'altro ieri:

S. + F. Flaccio, Palermo, 1966

pp. 160



Costa e Monte Pellegrino

Palermo

Reinhold & Jonas, Dresden, 1456 v. 1/10



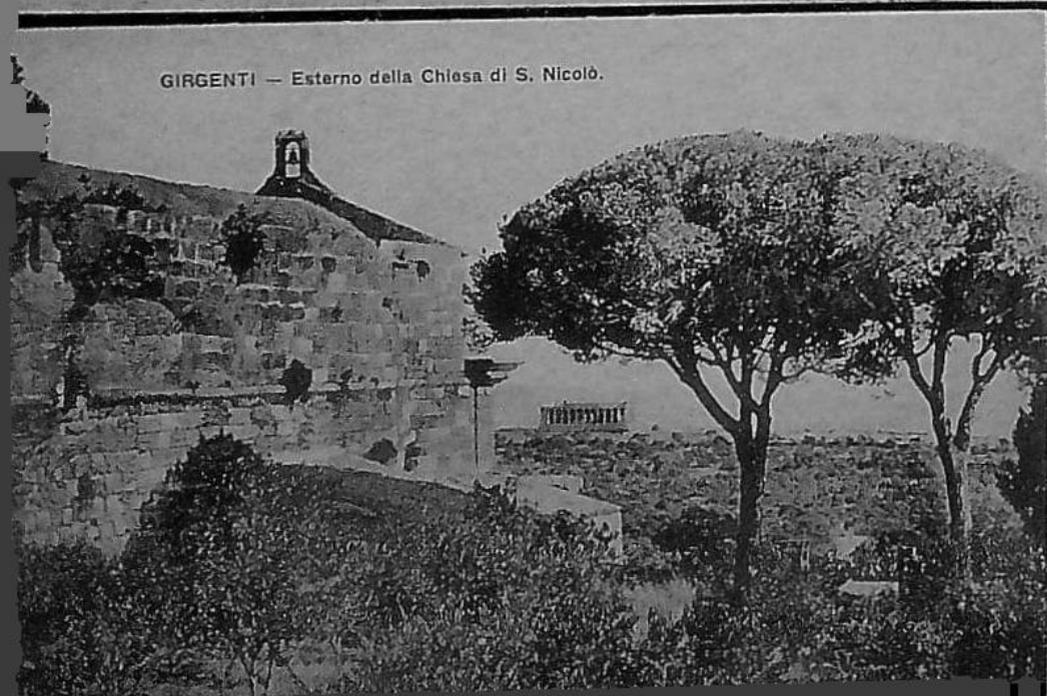
SALUTI DA MESSINA - La palizzata vista dal mare



GIRGENTI - Rupe Atenea e costumi.



*Girgenti - Avanzi del Tempio di
Giove Olimpico*



GIRGENTI - Esterno della Chiesa di S. Nicolò.



MUSEO ETNOGRAFICO SICILIANO

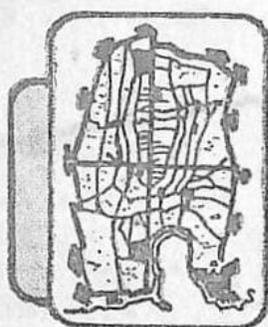
Biblioteca Etnografica «Pitrè»

CASINA CINESE

PALERMO - Parco della Favorita - ☎ 516141

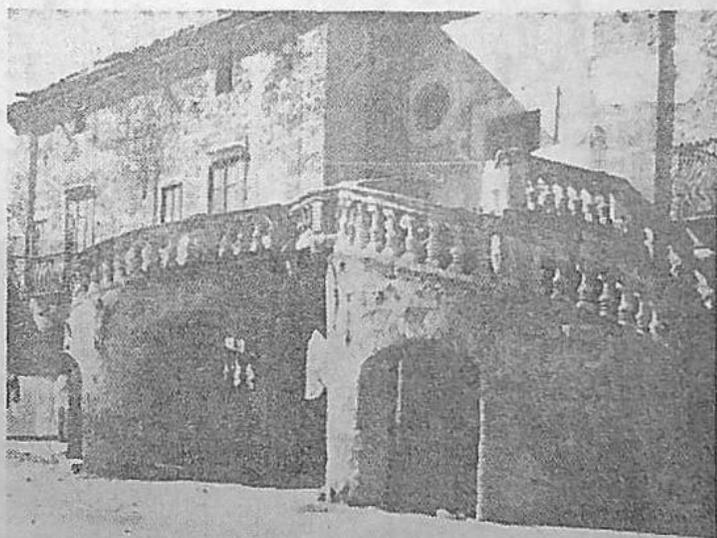
IL DIRETTORE ONORIFICO

di Rosario La Duca



LA CITTÀ PERDUTA

*La villa
dei principi
di Malvagno,
in prossimità
della borgata,
oggi deturpata
da aggiunte
e rifacimenti.*



LA BORGATA DI PALLAVICINO

Delle quaranta borgate di Palermo che, dall'inizio di questo secolo, erano sparse nel territorio suburbano, quella di Pallavicino era nota soprattutto per l'esistenza di una fantomatica taverna.

Un caratteristico modo proverbiale, usato per dire che non si poteva ottenere qualche cosa o per un motivo o per un altro, era: «Pari 'a taverna di Pallavicinu, unni 'na vota manca l'acqua e 'na vota manca 'u vinu», e la frase, scherzosamente ripetuta, aveva messo il nome della borgata sulla bocca di tutti.

Gareggiava, ad armi pari, con un altro villaggio palermitano. Infatti, si diceva anche che: «A Petratagliata 'u tavrinaru avi 'na figghia chi è veru schiacquata»; ma Pallavicino non si curava minimamente di Pietratagliata perché sapeva di aver altre caratteristiche che le davano maggiore importanza.

Si trovava infatti lungo una delle principali vie di comunicazione della «piana dei Colli» che dalla città, attraverso i tratti denominati Sampolo, Favorita (oggi viale del Fante), primo tratto Pallavicino, Parrocchia Pallavicino, Marinai ed Alliata, conduceva al villaggio di Mondello.

L'origine di questa borgata sembra riscontri all'inizio del XVIII secolo. Risulta infatti che verso il 1716 l'abate Pietro Pallavicino, dei conti di Favignana, vi fondò una chiesa parrocchiale sotto il titolo della Madonna della Toccia ed è evidente quindi che a quel tempo il villaggio doveva già avere una certa consistenza, anche se è certo che assunse soltanto allora l'attuale nome per gratitudine al fondatore della parrocchia.

Ma l'elemento generatore di questa borgata va individuato nel quadrivio che oggi ne costituisce la piazzetta dal quale si dipartono le strade che conducono a Palermo, a S. Lorenzo, a Partanna e a Mondello e che un tempo erano le sole di quella zona poco urbanizzata.

RISPOSTE AI LETTORI

L'arte rinnova i popoli...

Anch'io, molte volte, mi sono posta la stessa domanda del lettore Martinez «...chi fosse stato» l'autore dei versi incisi sul frontone del Massimo». Ho saputo, non ricordo da chi, che l'autore è stato il poeta Mario Rapisardi. Non ne ho controllata l'autenticità, ma ritengo che possa farlo lei e dare così la notizia ai lettori.

Rosaria Lauriano

Nel ringraziarla per la notizia, giriamo il quesito ai lettori (e tra questi a coloro che hanno condotto studi sul Rapisardi) nella speranza che questa sia la pista giusta e si individui l'autore dell'epigrafe misteriosa.

Ricordiamo inoltre che lungo la strada che da Palermo conduceva a Pallavicino erano dislocate alcune delle più importanti ville dell'aristocrazia palermitana tra le quali l'Airola, la Bordonaro, la Castelnuovo, la Niscemi, la Spina, la Malvagno e la Palazzina Cinese abitazione estiva di Ferdinando di Borbone. Ed altre ville c'erano anche lungo il tratto che andava verso Partanna tra le quali la Anca, l'Anfossi, la Maniscalco, eccetera.

Era quindi un nodo stradale di una certa importanza che non poteva non generare un agglomerato di abitazioni che in breve avrebbe dato origine ad una vera e propria borgata, considerato anche che l'intera zona era molto pregiata dal punto di vista agricolo.

Un ulteriore impulso alla borgata dovette essere dato dal soggiorno di Ferdinando II nella Palazzina Cinese sin dalla fine del secolo XVIII. Si ha notizia infatti che con regio rescritto del 24 novembre 1856 venne ampliata l'antica chiesa dell'abate Pallavicino che divenne la sacrestia della nuova ed è evidente quindi che a quell'epoca il villaggio aveva già raggiunto una notevole consistenza.

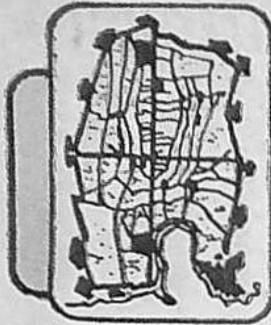
A partire da quel tempo la borgata si bloccò nel suo sviluppo, anche quando, nel primo decennio di questo secolo, venne attraversata dalla linea tramviaria che conduceva alla nuova spiaggia di Mondello, creata dopo la bonifica della palude. Rimase infatti per qualche tempo a far parte di un'unica sezione con le altre due borgate di Partanna e Mondello, mentre oggi invece costituisce una frazione suburbana indipendente.

Le dimensioni dell'antica borgata sono notevolmente mutate a partire dalla fine dell'ultima guerra. La creazione del Villaggio Ruffini da essa dipendente, le ha dato un grande sviluppo verso occidente; la lottizzazione dei terreni lungo la via Castelforte la sta praticamente collegando a Partanna, mentre un'assurda edificazione dal punto di vista volumetrico, lungo la cosiddetta «salita di Pallavicino», incombe sulla bassa edilizia originaria turbando anche il paesaggio verso il Monte Pellegrino. Più volte abbiamo parlato del problema delle borgate, mettendo in evidenza come ormai molte di esse stiano state inglobate e jagocitate dall'espandersi a macchia d'olio della città Pallavicino in parte si salva in quanto tra essa e la città esiste il polmone verde del Parco della Favorita e di alcune ville dell'antica «piana dei Colli». Praticamente, però, la creazione del Villaggio Ruffini ne ha determinato la saldatura con l'agglomerato urbano che ha già raggiunto ed oltrepassato San Lorenzo.

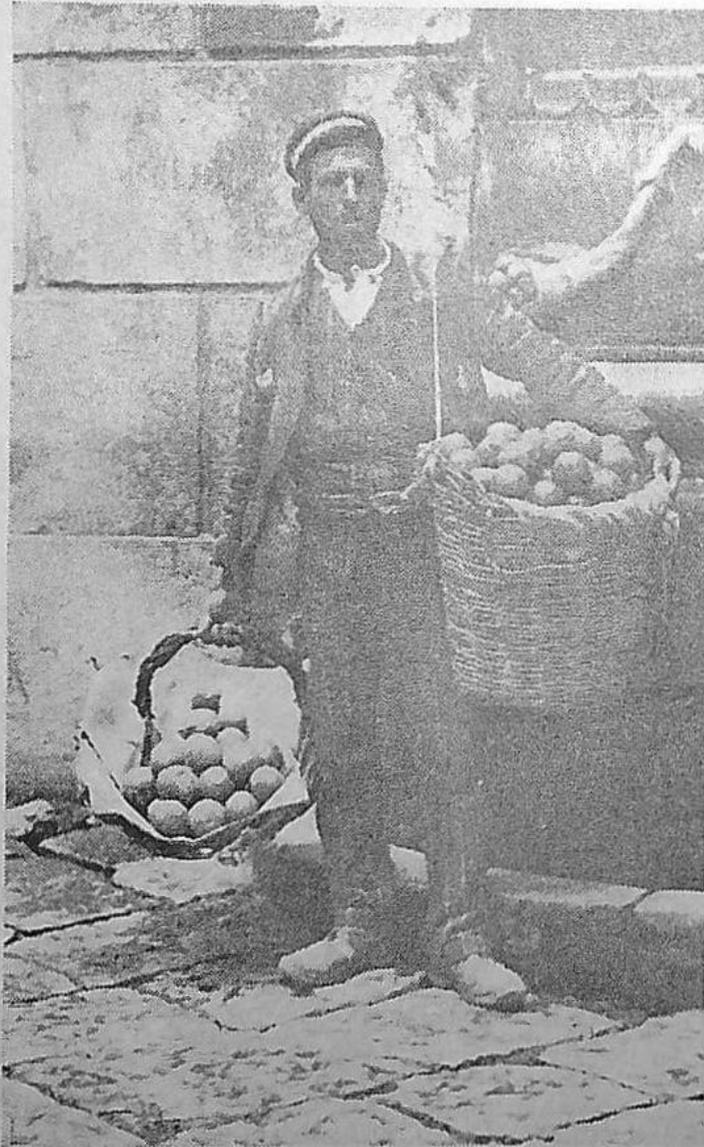
L'economia agricola originaria ancora parzialmente sussiste, ma di fatto ormai la maggioranza della popolazione gravita su Palermo.

Pallavicino, ogni giorno che passa, perde sempre più il suo carattere di borgata, rischia di divenire anche essa un anonimo quartiere della zona di espansione della città e di essere ricordata soltanto per quella fantomatica taverna il cui bettoliere faceva grande confusione tra acqua e vino.

di Rosario La Duca



LA CITTÀ PERDUTA



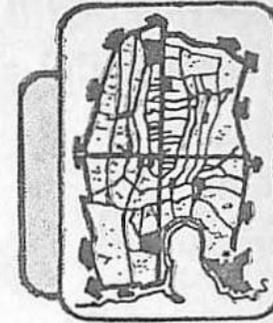
Un venditore
di arance
nella Palermo
dell'inizio
di questo
secolo.

VOCI CITTADINE D'ALTRI TEMPI

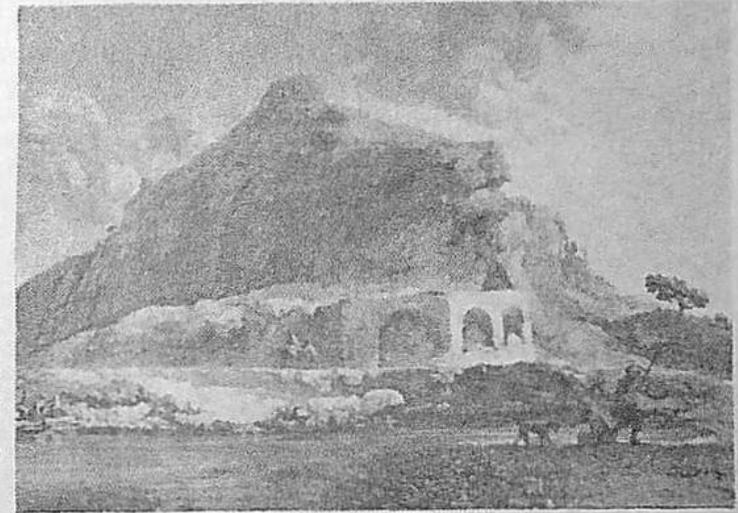
In un ormai introvabile opuscolo
— stampato nel 1894 in soli 50 e-
semplari in occasione delle nozze

tali Accattati, picchi cehlu tardu nun
ni truvati. E verseggiara, se del caso,
anche in «lingua toscana». Alla acqui-

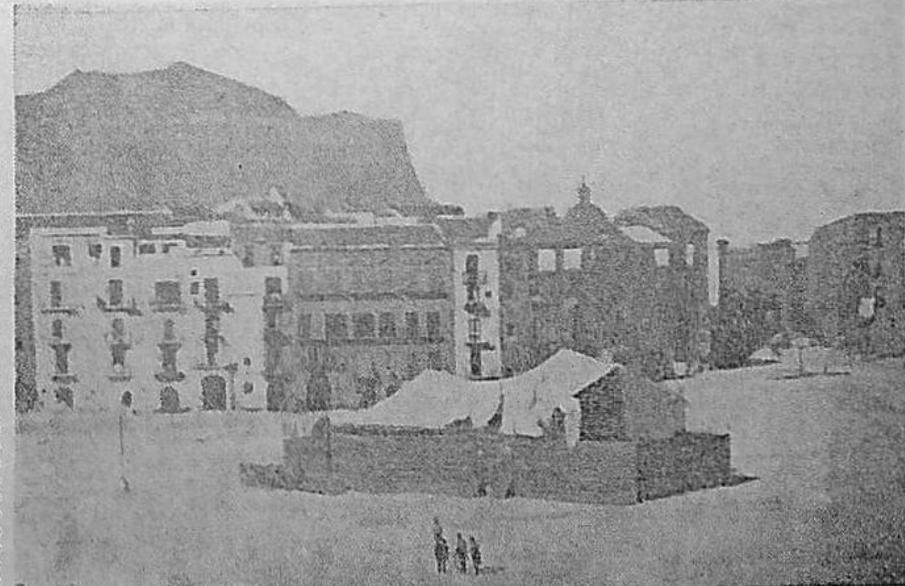
di Rosario La Duca



LA CITTÀ PERDUTA



Il monte Gri-
fone dove si a-
pre la Grotta di
San Ciro nella
quale — secon-
do la tradizio-
ne — si sareb-
bero rintanati
gli elefanti del-
l'esercito di A-
sdrubale dopo
la disfatta nella
valle dell'Oreto,
come appare in
una litografia
del Settecento
di J. Houel.



Il Circo Guillaume in piazza Marina nel maggio del 1862

Cecilio Metello e gli elefanti

Reber-Benjamin — il grande etnologo Giuseppe Pitre illustrò alcuni costumi di venditori ambulanti di Palermo, corredando il testo con 10 originali zincotipi. Vengono ricordate la «Za Vanna la marrialsa», venditrice di uova, il vecchio pescatore inabile al lavoro che vende sparto per ripulire le stoviglie, lo Scuparu, il pescatore di Sferracavallo, il venditore di piatti-pignati, il venditore di zucchini, il conza-liemmi, la «Za Maddalena» che vende coffi e muscalora, il cerinaio, il rmita, la venditrice di cuccioli di legno.

Questi venditori propagandarono la loro merce con una delle classiche «voci di strada» che ancora sopravvivono nei quartieri popolari della città «Scupi di curina hajù, beddi scupì!», gridava a squarciagola il venditore di granate di ammelodesmo che veniva da Tommaso Natale, dalla «Nserra, dal Pioppo, da Altarello di Baia».

Sono figure de «l'altro ieri palermitano», ormai da tempo scomparse, ma ce ne sono tante altre il cui ricordo è ancora vivo perché sopravvissute sino alle soglie dell'ultima guerra. Personaggi caratteristici che, quasi, facevano parte del paesaggio urbano e che ci vengono descritti dal lettore Caronna.

«Voci di venditori ambulanti» — scrive Caronna — «accompagnate quasi sempre da piccole nenie modulate; voci originali e spiritose, quasi tutte scomparse per dar posto ad una città moderna che si spera diventi anche silenziosa».

La prima di queste figure caratteristiche era quella del venditore di caffè. Ancora non esisteva «l'espresso», né la «napoletana» né tantomeno le moderne macchinette. Il caffè si faceva con la colata, ponendolo in un recipiente, già tostato e macinato, e vi si versava dell'acqua bollente. Si attendeva che riposasse per un certo tempo e lo si serviva. Il risultato non sempre era eccellente, specie quando, presi dalla mania generale di quell'epoca di far economia a qualsiasi costo, la dose di caffè era «approssimata per difetto». Ne veniva fuori il cosiddetto «caffè di famiglia», più affettuosamente denominato «acqua di purpu».

Non tutti erano però in grado di acquistare il caffè e lo zucchero occorrenti e, per questo motivo, esisteva il venditore ambulante della bevanda.

Nelle prime ore del mattino, circolava per i vicoli e le «vanelle» della città, con un recipiente di latta a forma di tronco di cono. Nella parte inferiore veniva alimentato con un po' di brace e nella parte superiore si trovava il caffè già preparato in precedenza. Il grido caratteristico di questo venditore era: «Acqua cava e caffè; scavagghi ci su!...». La frase veniva anche canticchiata. Era necessario per lui affermare che c'erano il caldo e la tinta. Pur essendo costituita da uno schifoso paragone, la «voce» rendeva bene il concetto della qualità del caffè che, per essere buono, doveva essere nero come lo sono gli scarafaggi.

Altro benefattore mattutino dei lavoratori e degli studenti era il «dottore». Si sentiva gridare da lontano: «Dottore... dottore per la tosse. Calamlicchi e calamiluna. Ah... il gran bumbarduna!». Sopra una tavoletta, agganciata al collo per mezzo di una cordicella, facevano bella mostra di sé, allineati come tanti soldatini di piombo, dei cilindretti di latta dentro i quali c'era lo zucchero caramellato che, per l'effetto di migliorare il catarro mattutino, avevano autorizzato il venditore a conseguire la laurea in «dottore... per la tosse».

Simpaticissimo il venditore di scope che si esprimeva sempre in rima: «Belli scupi di curina!... fortunata cucci arriva prima!», ovvero: «Accat-

tona... che entrava a tirare sul prezzo, diceva: «La signora è gentile, ma un altro soldo me lo deve dare».

C'era pure il venditore di... gatti, che acquistava e vendeva questi animali collocati in un sacco e che, in conseguenza, diventavano «bestie feroci». Lo stesso comprava anche i capelli che le donne, pettinandosi al mattino, raccoglievano, per poi rivenderli ad alcune fabbriche artigiane locali che esportavano il prodotto anche all'estero. Risuona ancora all'orecchio degli anziani la «voce» che si sentiva ripetere al Giardino Inglese, mentre la Banda Comunale suonava note sinfoniche: «...Nievoleeee!» Vendera una specie di ostie colorate che in quei tempi, alquanto più semplici degli attuali, servivano ad appagare i desideri dei ragazzi. E nello stesso ambiente c'era un'altra voce: «Hauu i tarallucci!», una specie di rotelline di pane abbrustolito. E se i ragazzini facevano le bizze, allora, niente nievole e tarallucci.

E ce n'erano tante altre «voci cittadine», di cui rimane soltanto il ricordo.

DIARIO

I ventagli di carta

A 13 di luglio 1784, martedì - Fu dato fuoco per mano del boja nella piazza delle Quattro cantoniere ad un mucchio di ventagli di carta, venuti di fuori regno ai nostri mercanti di galanterie. Ed aveva preceduto per essi un bando dell'eccellentissimo presidente arcivescovo con ordine di consegnarli tutti in mano dell'avvocato fiscale della Gran Corte Perremuto. Perocché recavano essi dipinta la figura di un confessore in atto di amoreggiare colle penitenti, avvivando cotai soggetto certe canzonette francesi, che vi si leggevano. Con tali ventagli mettevasi perciò in berlina il sacrosanto sacramento della Penitenza.

Giustizia di frusta

In ottobre del 1784 - Giustizia di frusta nel piano del Monte di Pietà, dove la mattina di detto giorno fu posto alla vergogna Stefano La Manna, maestro cappellere, nell'alto di un piccolo catafalco di legno in mezzo ai due boja, vestiti colle loro divise di color rosso e giallo, i quali vi toccavano la ferale tromba. Durò due ore tale spettacolo, ed indi fu egli riportato alla Vicaria e condannato per dieci anni di galera. Il suo delitto fu quello di aver frodato in migliaia di onze la pia opera del Monte con duplicate pignorazioni, che via faceva, degli stessi pegni, che vi furava, tenendo egli l'uffello di un dei portieri di detta pia opera. Ne fu fatta la causa dal tribunale della Gran Corte criminale «accusantibus» i governatori del Monte. Aggiungo ch'egli faceva l'ipocrita, siccome è chiaro da una sontuosa festa pubblica, da lui solita celebrarsi in ogni anno in onore di S. Vincenzo Ferreri. E finalmente la sua sfrontatezza nell'atto della giustizia lo confermò viliissimo, a segno che il popolo giunse ad esclamare che avrebbe dovuto egli meritare dal giudice l'applicazione dell'ultima punitiva, che condanna a morte i ladri domestici, e che quindi per il mite sentenza avrebbero dovuto gli stessi giudici ricevere dal governo riprensioni e castighi, ed andarsene frustati per la città in vece del reo. Imperocché piuttosto è da dire, che si frustò la giustizia in detto giorno, laonde in fine è da concludere, che quanti protettori hanno i birbanti, non li hanno gli uomini buoni.

(Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca).

Dovevano essere ben curiosi i palermitani di 22 secoli fa se, in quell'estate dell'anno 251 avanti Cristo, schierati in bell'ordine sugli spalti delle mura della città, stavano intenti a scrutare l'orizzonte verso la vallata del fiume Oreto. Era, infatti, giunta improvvisa la notizia che il condottiero cartaginese Asdrubale aveva levato le tende da Lilibea puntando diritto con il suo esercito su Palermo. La nuova si era subito diffusa provocando tra i cittadini grande scalpore. Non che i palermitani ci tenessero molto ad essere spettatori delle operazioni militari relative allo scontro tra Roma e Cartagine, che anzi proprio quelle interminabili «guerre puniche» ormai stavano incominciando a scocciarli, ma era corsa voce che al seguito delle truppe cartaginesi ci fossero alcune decine di elefanti, anche loro in assetto di guerra.

I cittadini di Palermo bestioni di tal genere non ne avevano mai visto, sia perché a quel tempo il circo equestre non era stato ancora inventato ed anche in quanto la mancanza di enciclopedie illustrate non aveva loro consentito di osservarne almeno l'immagine. Curiosità, quindi, più che giustificata, e i palermitani tutti, mascoli, fimmini e picciriddi (come diremmo oggi), erano molto impazienti di vedere apparire quei pachidermi la cui forma e mole immaginavano soltanto attraverso l'imprecisa narrazione di qualche legionario della quarngione romana.

L'esercito di Asdrubale, intanto, avanzava attraverso le gole del territorio di Palermo — come riferisce lo storico Polibio — e già in città arrivava il rombo del battere ritmico dei grandi tamburi che scandivano ed accompagnavano il lento incedere degli elefanti guidati da conducenti indiani. Proprio uno spettacolo da «colossal» alla Cecil De Mille. Il console romano Cecilio Metello, che comandava le truppe di stanza a Palermo, non aveva però raccolto la provocazione di Asdrubale che intercedeva attirarlo in campo aperto per dargli battaglia, ma se ne stava con il suo esercito all'interno della città circondata da una possente cortina muraria.

Il condottiero cartaginese, eccitato dal pensiero che Cecilio Metello fosse un gran fione, avanzò baldanzoso distruggendo nei campi le messi ormai mature. Ma Metello, invece, era un gran furbo ed aveva un piano ben preciso. Con il suo incerto atteggiamento indusse Asdrubale a varcare l'Oreto e ad avvicinarsi alla città.

I palermitani ebbero così modo di potere finalmente osservare ad ammirare quelle gran bestie, ed alte furono le loro grida di meraviglia. Certamente non urlarono: Bedda Matri Santissima!!!, come di sicuro avrebbero fatto oggi, perché a quel tempo si era prima della nascita di Cristo, e non sappiamo quindi quale colorita espressione abbiano adoperato. Polibio su questo tace.

Poi, ben paghi dello spettacolo goduto, ritornarono nelle loro abitazioni, anche perché le cose incominciavano a mettersi male e poco prudente sarebbe stato rimanere sulle mura.

Cecilio, infatti — riferisce Polibio — «non appena i Cartaginesi ebbero fatto passare gli elefanti e le truppe, facendo uscire la fanteria leggera, cominciò a molestarli, fino a quando non li costrinse a schierare tutto l'esercito».

Di fronte alle mura c'erano allora un grande fossato naturale — letto del fiume che gli Arabi avrebbero chiamato Kemonia — ed una vasta depressione corrispondente all'odierna fossa della Garofala (Parco d'Orleans).

Metello, «visto in atto il suo piano, dispose davanti alle mura e al fossato una parte della fanteria leggera, con l'ordine di lanciare i giavelotti senza risparmio, se si fossero avvicinati gli elefanti, e, quando ne fossero sopraffatti, di ritirarsi verso la fossa, e di

continuare di lì a lanciare dardi contro le bestie avanzanti, agli artigiani fatti venire dalla piazza ordini di portare i dardi e disporli lungo le basi esterne del muro. Egli stesso con i manipoli si fermò presso la porta che era di fronte all'ala sinistra dei nemici, e mandava continuamente nuovi rinforzi ai lanciatori.

«Intanto l'attacco divenne più completo, i guidatori degli elefanti, bramosi di contendere ad Asdrubale la gloria dell'azione, volendo che il successo fosse dovuto a loro, si spinsero tutti contro i nemici della prima linea, e travoltili facilmente, li inseguirono fino al fossato. Ma gli elefanti da una parte vi cadevano dentro, dall'altra venivano feriti da quelli che saltavano dal muro, ed erano incalzati dai colpi violenti e spessi dei dardi e dei giavelotti lanciati dalle truppe fresche allineate lungo la fossa; così, coperti di dardi e pieni di ferite, presto si scomigliarono, e, voltisi indietro, corsero contro i Cartaginesi stessi, calpestando ed uccidendo i soldati, sconvolgendo e rompendo le formazioni. Visto ciò, Cecilio fece uscire prontamente l'esercito, e piombando di traverso con truppe fresche e ordinate sui nemici già sconvolti, provocò una terribile rotta; e molti uomini uccise, gli altri costrinse a fuggire precipitosamente. Prese dieci elefanti coi loro indiani, e dopo la battaglia catturò tutti gli altri che avevano buttato a terra i loro guidatori».

Fin qui Polibio. Il resto è soltanto affidato alla leggenda.

Personalmente, riteniamo che quei poveri pachidermi — che erano partiti dall'Africa ben convinti di dovere fare la guerra proprio come si deve — invece, punzecchiati dai dardi e dai giavelotti dei manipoli romani, certamente si saranno sentiti presi in giro, o addirittura sfottuti, e, quindi, andati in bestia (in questo caso il termine è proprio pertinente), avranno pur deciso di far dietro-front e tornarsene a casa, inconsi che con questo comportamento avrebbero provocato un vero disastro.

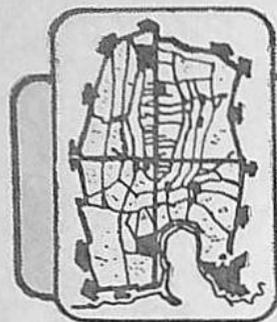
Nel 1527, nelle grotte di S. Ciro del Monte Grifone furono rinvenute grandi ossa che vennero attribuite a presunti «giganti» primi abitanti di Palermo. L'abate Domenico Scina, nel 1831, dimostrò che si trattava soltanto di ossa fossili appartenenti ad ippopotami ed elefanti. Ma, anche dopo questa affermazione, molti eruditi del tempo si sbizzarirono in fantastiche congetture; sì, quelle ossa erano di elefanti, ma non fossili, bensì quelle dei pachidermi che vennero in Sicilia al seguito delle truppe di Asdrubale e che parteciparono alla battaglia nella valle dell'Oreto. Erano costoro certamente convinti che le povere bestie, avvilita per la figuraccia che avevano fatto in quella circostanza, avevano preferito rintanarsi in quell'antro del Monte Grifone destinandolo a loro cimitero.

I palermitani avrebbero rivisto gli elefanti soltanto dopo molti secoli, con l'arrivo dei primi circhi equestri. Ricordiamo tra essi il «Circo Olimpico Guillaume» che debuttò la sera del 6 giugno 1844 in piazza Marina. Tra i vari numeri, ci fu anche l'Elefantessa Miss Baba che si esibì nell'arena. Da allora, quasi annualmente, il circo ha piantato a Palermo i suoi tendoni.

Sarà forse per la suggestione del racconto di Polibio, ma ogni volta che assistiamo in un circo che debutta nella nostra città ad uno spettacolo di elefanti, ed osserviamo le grosse bestie svolgere complessi e coreografici esercizi agli ordini di un energico domatore, ci sembra che lo facciamo non solo con rassegnazione, ma anche con un certo senso di pudore o di vergogna e che si adoperino con buona volontà per divertire il pubblico degli spettatori, mascoli, fimmini e picciriddi, come se volessero con ciò riscattare l'onta della ingloriosa fuga dei loro antenati di 22 secoli prima.

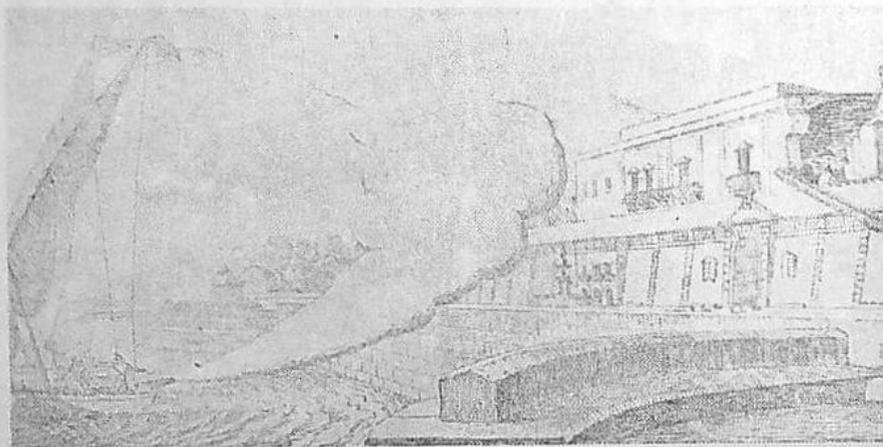
4-4-1973

CF



di Rosario La Duca

LA CITTÀ PERDUTA



«Diroccamento della Casina del Principe della Cattolica, eseguito il giorno 28 settembre 1820 dalle Barche Cannoniere Siciliane per far sloggiare le truppe Napolitane». (Didascalia che appare in una gustosa stampa del De Bernardis). Nell'incisione è visibile la Porta dei Greci e la Casina Cattolica, sostituita poi dal Palazzo Forcella.

La Porta dei Greci e il Palazzo Forcella

L'antica Porta dei Greci non sorgeva nel luogo dove oggi si apre quella così denominata, lungo la cortina muraria del Foro Italico. Si trovava invece, prima che nel XVI secolo la cinta urbana venisse ampliata verso il mare, nella odierna via 4 Aprile, proprio di fronte al Palazzo Palagonia, nello stesso posto dove ancora si vedono i resti di un incompiuto rifacimento settecentesco della chiesa di S. Nicolò dei Greci, detta anche S. Nicolò la Carruba.

La porta prendeva il suo nome da questo rione della Kalsa, abitato in prevalenza da popolazione di origine greca, e lo mantenne anche quando, nel 1553, venne trasferita nel posto dove ancora si trova. L'antica porta venne demolita e di essa non si conserva alcuna traccia.

Nel 1550, il viceré Giovanni de Vega iniziò una campagna militare in Africa, conquistando molte città della costa barbaresca. Reduce vittorioso, fece il suo ingresso trionfale a Palermo entrando proprio dalla nuova Porta dei Greci dove, nel 1556, fece collocare i battenti in ferro di alcune porte.

RISPOSTE AI LETTORI

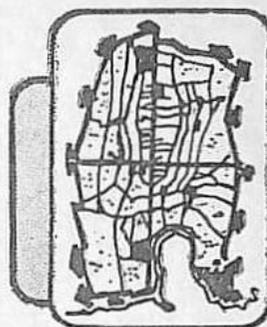
La carta tecnica
di Palermo

Alle interessanti considerazioni riportate nella rubrica «La città perduta» del 27 u.s. sotto il titolo: «Ignorata da 15 anni la crescita della città» desidererei aggiungere qualche considerazione.

Con la prima sottolineerei l'alto valore e la grande sensibilità dimostrati in metrica di Palermo del Marchese di Villabianca nella quale, per la prima volta nei documenti cartografici della nostra città, al metodo di rilievo diretto fu accoppiato il sistema di rappresentazione in proiezione ortogonale. In tal modo alle alte qualità rappresentative ed espressive della carta si aggiungevano, in questo primo esempio di «Carta geometrica» mo-

7.12.73

C



di Rosario La Duca

LA CITTÀ PERDUTA

All'asta l'ultima opera di Ernesto Basile



Il Chiosco Ribaudò, come appariva nei primi anni della sua costruzione e (qui accanto) com'è adesso

L'ultima opera di Ernesto Basile, il Chiosco Ribaudò in Piazza Castelnuovo, andrà in vendita all'asta. La notizia appare recentemente tra gli annunci economici.

sua fortunata azione in A-
tale molto la porta oltre al consu-
to nome «dei Greci», venne anche
detta «di Vega» o «d'Africa».

Il Senato palermitano volle ricorda-
re tale avvenimento facendo apporre
al di sopra della porta una iscrizione
su larga marmorea dettata da Antonio
Veneciano ai cui fianchi erano scol-
pite due colonne anch'esse in marmo
con la scritta: Plus ultra. Questa lapi-
de e le due colonne sono scomparse,
tolte per creare il balcone centrale di
un sovrastante palazzo di cui diremo
appresso.

La porta era sormontata da un'a-
quila a due teste, ornata di corona im-
periale, recante sul petto lo stemma del-
l'imperatore Carlo V, opera dello scul-
tore Fazio Gagini. Tale aquila venne
successivamente rimossa e posta nella
facciata dell'edificio del Monte di Pietà.

Adagiamente furono tolli due
stemmi che adornavano il prospetto es-
terno recanti le armi del viceré de Ve-
ga e l'Aquila palermitana; dal prospet-
to interno venne anche tolta una gran-
de aquila marmorea ad ali spiegate.
Quest'aquila probabilmente è quella
che attualmente si trova collocata nel
cortile maggiore del Museo Nazionale di
Palermo.

Le porte in ferro portate dall'Africa
dal viceré de Vega sino alla metà del-
lo scorso secolo erano ancora esisten-
ti; poi — non sappiamo con precisio-
ne in quale anni — furono vandalica-
mente smantellate.

Porta dei Greci è legata alla cele-
bre processione fatta nel 1625 a segui-
to del ritrovamento delle ossa di S. Ro-
salba sul Monte Pellegrino. Il lungo
corteo di popolo, uscito da Porta Felice,
rientro da quella «dei Greci» e,
analoga manifestazione avvenne nel
centenario del 1724.

Come abbiamo già accennato, sulla
porta sovraveva il cosiddetto «casino del
principe della Cattolica» che, nei moti
del 1820, fu quasi interamente distrut-
to dalle artiglierie delle barche canno-
niere siciliane. Nel 1832 esso venne ac-
quistato dal marchese Enrico Forcella
il quale lo fece ricostruire con architet-
tura e decorazioni eclettiche, di gusto
non sempre accettabile.

Il palazzo, che rimase in parte in-
completo a causa di una lunga lite
con le monache del vicino monastero
di Santa Teresa che non intendevano
che le nuove fabbriche togliessero la
vista del mare dall'alto della loggia
che sormontava il monastero stesso, fu
acquistato in seguito dai principi di
Baucina e successivamente dal marche-
se De Seta. Con quest'ultimo nome è
comunemente conosciuto, anche se og-
gi riteniamo appartenga ad un istitu-
to di credito. In questi ultimi decen-
ni il palazzo ha avuto diverse utiliz-
zazioni, come locale notturno dapprima
e successivamente come sede del
Consiglio di Giustizia Amministrativa.
Oggi si trova in abbandono e non sap-
piamo quale destinazione possa avere
in futuro, anche perché sembra che
qualche anno fa una vendita all'asta
dell'edificio sia andata deserta.

Il recupero di questo palazzo po-
trebbe rientrare in un eventuale piano
di utilizzazione di molti edifici del quar-
tiere della Kalsa come sede di istituti
universitari. E' questa un'operazione
che assumerà un suo ben preciso valo-
re culturale soltanto se non verrà li-
mitata ad uno o a pochi palazzi (co-
me si prospettava per l'acquisto dello
splendido Palazzo Butera da parte del-
la Facoltà di Architettura) ma se sarà
invece estesa alla maggior parte degli
edifici della Kalsa che offrono interes-
se architettonico e che, in massima par-
te, si trovano in abbandono od utiliz-
zati in maniera non consona.

Sarebbe questo un modo di ridar
vita all'antichissimo quartiere e di por-
re dei presupposti concreti per la rina-
scita urbanistica del Mandamento Tri-
bunali.

triche tuttora valide e riscontrabili

Una seconda considerazione vuole
mettere in risalto il notevole livello cul-
turale e la grande sensibilità dimostrate in
tale occasione anche ai problemi della
cartografia dal mecenato dell'iniziativa; il
marchese di Villabianca.

Questi infatti, nel giro di soli 14 anni,
prima nel 1777, successivamente nel 1783
e poi ancora nel 1791 realizzò la prima
edizione della Carta, poi la seconda ed
infine una terza edizione nella quale si
preoccupò di riportare tutti quegli azior-
namenti che si erano resi necessari in
conseguenza dello sviluppo territoriale
subito nel frattempo dalla Palermo dell'
epoca. Né è da trascurarsi il successo, ol-
tre che tecnico e scientifico, anche com-
merciale che ebbero quelle carte nella no-
stra Città e fuori.

Per la Carta tecnica della Palermo di
oggi il tempo si è fermato a quindici anni
fa con la conseguenza che lo sviluppo ur-
banistico e la evoluzione che il territorio
comunale ha fatto registrare non sempre
ordinatamente e razionalmente in tale
lungo periodo di tempo non hanno trovato
puntuale e tempestiva testimonianza in
documenti cartografici degni dell'attuale
avanzato livello raggiunto dalla moderna
tecnica aerofotogrammetrica e cartogra-
fica.

La Società Italiana di Fotogrammetria
e Topografia, di cui ho l'onore di presie-
dere attualmente la sezione palermitana,
si è adoperata nel triennio decorso per
un'opera di sensibilizzazione di organismi
ed autorità interessati alla esigenza della
formazione di una carta tecnica regionale
e su tale tema si è fatta promotrice di
varie iniziative culturali e scientifiche te-
nute anche nella nostra città.

A seguito di tale azione, sono perve-
nute alla Società richieste sempre più nu-
merose e frequenti per la formazione di
una carta tecnica, quanto meno a livello
comunale.

Sono richieste avanzate in particolare
da Enti ed Uffici operanti a livello na-
zionale, regionale e comunale, da Istituti
Universitari e da Enti ed Aziende respon-
sabili di servizi di città (illuminazione,
gas, acqua trasporti, nettezza urbana,
servizi elettorali, telefoni, ecc.) ai quali si
aggiungono richieste di Enti ed Uffici
privati (grandi magazzini, mercati, uffici
turistici, studi professionali, ecc.).

Tali Aziende ed Uffici si trovano infat-
ti oggi nella impossibilità di procedere ad
una razionale e seria programmazione
della loro attività privi come si trovano
di una carta tecnica della città.

Sensibile a problemi di tale tipo che
la chiamano in causa direttamente, la
SIFET palermitana, attraverso il suo Con-
siglio direttivo, si è impegnata per il pros-
simo triennio di attività, a collaborare sul
piano scientifico e tecnico, con le auto-
rità competenti affinché il problema di
una nuova carta tecnica di Palermo a sca-
la congrua alle molteplici richieste avan-
zate venga affrontato e risolto nel più
breve tempo possibile.

Con ciò la SIFET palermitana intende
contribuire concretamente a colmare una
lacuna che non è ammissibile nel 1973
in una città come Palermo che già nel
1777, grazie alla sensibilità ed alla cul-
tura dei suoi amministratori di allora,
quella lacuna aveva già colmato con un
documento cartografico il cui alto valore
scientifico e grafico la rubrica «La città
perduta» ha avuto il merito di richiamo-
re alla memoria dei palermitani di oggi
ed agli amministratori della città.

Ing. Salvatore Prescia

Presidente della sezione SIFET di Palermo

Prendiamo con soddisfazione atto che
la necessità di dotare Palermo di una
carta topografica aggiornata è sentita,
per lo meno a livello scientifico. E' però
necessario che l'amministrazione comu-
nale affronti il problema in termini con-
creti, specie in un momento in cui si
parla di revisione del piano regolatore
generale. Non comprendiamo, infatti, co-
me si possa procedere a tale revisione
senza disporre dei necessari strumenti
cartografici.

sembra non aver destato eccessivo interesse nell'opinione pubblica, certamente per-
ché molti ignorano che la caratteristica costruzione sia opera del Maestro del Liberty
palermitano. Nel luglio del 1971, scrivendo sulle pagine di questo giornale sul
«Kursaal Biondo», rilevavamo che la produzione architettonica ed artistica di
Ernesto Basile ha subito nel corso di questi ultimi decenni una massiccia azione
demolitrice, sia per eventi di diversa natura, ma anche — e soprattutto — in seguito
alla vasta offensiva della speculazione
edilizia che ha violentato il tessuto ur-
bano della prima espansione extra mo-
enia di Palermo.

Scomparsa dapprima la Villa Pa-
ternò (1898) in Via Francesco Crispi,
distrutta dai bombardamenti aerei del
1943; demolito il Villino Fassini (1906)
in Via Duca della Verdura per costruir-
e un anonimo fabbricato in cemento
armato; distrutta, nel corso di una so-
la notte, tra sabato 28 e domenica 29
aprile 1959, con un «atto di banditismo
di nuovo tipo» la Villa Deliella (1905-
1906) in Piazza delle Croci; distrutto
da un incendio doloso nel novembre
del 1962 il Villino Florio all'Olivuzza
(1899-1902).

Anche il «Kursaal Biondo», un
complesso realizzato tra il 1913 ed il
1914, alcuni anni prima dell'ultima
guerra venne parzialmente demolito
per far sorgere sull'area di risulta un
palazzone che incombe sulla parte re-
sidua. L'ingresso secondario sulla Via
Principe Belmonte è stato demolito
qualche anno fa.

Tra le altre opere del Basile che si
trovano a Palermo in condizioni pi-
tose è l'ormai irricognoscibile Stand
Florio alla Colonnella di Romagnolo,
costruito nel 1905, rielaborazione dello
stile arabo-normanno, oggi deturpato
nei dettagli e nei colori originali.

Il Chiosco Ribaudò in Piazza Ca-
stelnuovo — come ha rilevato il Pirro-
ne — «è indubbiamente, anche se forse
l'ultima, una delle opere più felici
di Ernesto Basile nella quale ancora la
freschezza dell'ispirazione si esprime
per elementi essenziali».

Il chiosco, come può rilevarsi dalla
fotografia che pubblichiamo, un tempo
era isolato, in quanto in quel tratto la
Via Ruggero Settimo si allargava nella
Piazzetta Milazzo, in gran parte poi oc-
cupata da un edificio che fa oggi da
fondale al chiosco stesso che gli è qua-
si addossato.

«Il quadrato di base, su cui si im-
posta un impianto a croce — rileva il
Pirrone — elemento generatore dell'in-
terno volume, è denunziato ai vertici da
quattro pilastri, conclusi in alto da
bocconi terminali, che con le transen-
ne del coronamento ripropongono l'in-
volucro di base ancora al di sopra della
pensilina; questa infine sembra sotto-
lineare con una profonda zona d'ombra
il concludersi per volute dei quattro
bracci della croce dai quali, su tre lati,
il chiosco si apre all'esterno».

Come può osservarsi nella seconda
fotografia, gli infissi originali sono stati
alterati nella zona inferiore median-
te l'applicazione di brutte saracinesche
che falsano le linee architettoniche del-
l'insieme.

Il chiosco, complessivamente, non si
trova in cattive condizioni ed un re-
stauro per riportarlo alle forme origi-
narie non sarebbe né difficile né co-
stoso.

Il 1973 è stato l'anno del «Liberty
a Palermo», una mostra promossa e or-
ganizzata dalla Facoltà di Architettura
e dall'Ordine degli Architetti di Paler-
mo, con il concorso dell'Assessorato Re-
gionale al Turismo e con il patrocinio
del Comune, una manifestazione ten-
dente ad affermare una maggiore «con-
saperevolezza» del fenomeno liberty nella
nostra città. Un'iniziativa senza dub-
bio da apprezzare. Ma non bastano le
mostre, quando poi preziose testimo-
nianze vengono distrutte o si degrada-
no giorno per giorno. Le mostre hanno
l'effimera vita di alcuni giorni, ecco sul-
la stampa, poi, tutt'al più, ne riman-
gono i cataloghi. Occorre, invece, sal-

vare proprio queste ultime testimo-
nianze.

Chi ha organizzato la mostra del li-
berty palermitano si faccia promotore
di una iniziativa per salvare, mediante
l'acquisto, il Chiosco Ribaudò. Gli or-
gani turistici regionali, provinciali e co-
munali potrebbero benissimo finanziare
l'operazione stornando le somme occor-
renti da capitoli di spesa spesso utiliz-
zati per attività disperse.

Il chiosco, infine, dovrebbe venire
restaurato, riportandolo alla purezza
delle linee originarie, per diventare la
sede più idonea per un piccolo ufficio
di informazioni turistiche o qualcosa
di simile.

Sarebbe questa — lo ripetiamo —
la maniera migliore per concludere il
1973 che sta per finire, quest'anno del
«Liberty a Palermo».

DIARIO

I signori francesi

A 17 maggio 1777 - Arrivo di una
fregata reale delle armi di Francia, che
portò in questa capitale tre grossi si-
gnori francesi ed una dama, consorte
di uno di essi, pel piacere di girare
l'Italia e di vedere qui le più cospicue
città di Sicilia. La dama è di casa
Noailles, moglie del conte Tesé, ch'è de-
corato del cordon bleu di Francia. Vi
ha inoltre il duca di Naen, figlio pri-
mogénito del duca di Noailles; e il ter-
zo viaggiatore è il conte di Mont. Al-
loggiarono questi signori nella casa del
duca di Pratoameno Papé, e si servi-
rono per vetture di carrozze di loero
(d'affitto). Furon trattati da Sua Ec-
cellenza il signor viceré con un pranzo
e con una serata di festività il dì di
22 maggio, coll'intervento della nobiltà.

Stettero essi in Palermo soltanto
otto giorni, al capo dei quali partirono
per la volta di Trapani a vedere le
antichità di Segesta.

Il disgraziato accidente

A 1° settembre 1776, domenica — Ri-
tornando il senato dalla cappella magi-
strale tenuta in San Francesco in ricorren-
za del terremoto del 1726, successe un di-
sgraziato accidente, che, sebben fosse sta-
to di nessun danno, pur tuttavia ristretto
tutti noi senatori, ch'eravam dentro, ap-
prendendoci come di cattivo augurio per
l'avvenire alla casa eccellentissima. L'
aquileta dorata, che sta sopra il cielo
della carrozza senatoria, passando pel
Cassaro, s'imbrogliò in una corda delle
tende di tela, che usano stendere i pa-
droni delle officine. Le si staccò quindi
la testa, ed un pezzo di aia pur vi si
ruppe: cosa questa, che poi è stata pre-
liminare alle disgrazie del senato, il qua-
le di anno in anno è andato a decadere
ed a perdere (oh quanto!) di giurisdizio-
ne. Il mercadante padrone della tenda
andò carcerato per tal caso.

L'aquila sveva, che sul cimiero del re
Manfredi si ruppe nella battaglia di Be-
nevento nel 1266 fu segno per lui tanto
infausto, che fu foriero della sua morte.
I cattivi segni ed auguri per lo più si
verificano per castigo degli uomini!

(Diario palermitano di Francesco
Maria Emanuele e Gaetani, mar-
chese di Villabianca)

CRONACA DI PALERMO

CARO VITA

Agosto ha portato ai palermitani la sgradita sorpresa del forte rincaro di alcuni generi di grande consumo

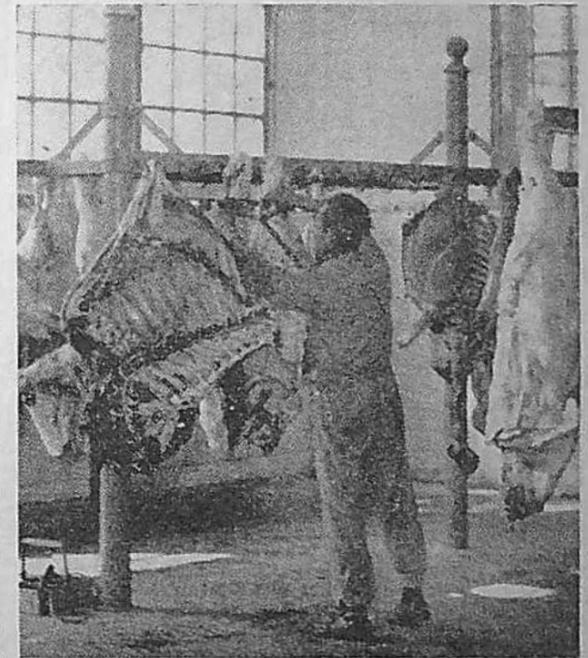
LA BISTECCA ALLE STELLE

In quasi tutti i negozi si paga a 2800 lire al chilo - Prima dell'autunno arriverà quasi sicuramente a tremila

QUANTO COSTA LA BISTECCA IN SICILIA ED IN ITALIA

CATANIA	2200 - 2400 Kg.	prezzo concordato
MESSINA	2200 - 2400 "	" "
RAGUSA	1800 "	prezzo vincolato
AGRIGENTO	2200 "	" "
TRAPANI	2500 "	" "
SIRACUSA	2200 "	prezzo concordato
ENNA	1850 "	prezzo vincolato
CALTANISSETTA	1800 "	" "
PALERMO	2600 - 2800 "	prezzo libero
ROMA	}	prezzo libero
MILANO		
TORINO	2800 - 3500 "	prezzo libero

I prezzi come si vede subiscono variazioni sensibilissime tra una città e l'altra, a seconda che viga il regime calmieristico, quello del prezzo concordato, o quello della completa liberalità. Palermo, tra le città siciliane, è, come si vede, l'unica dove il mercato al dettaglio della carne non sottostà a nessuna restrizione.



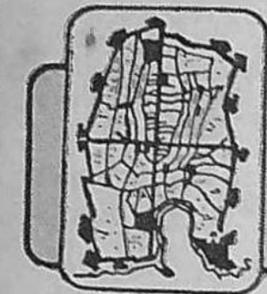
COLPO LAMPO IERI POMERIGGIO IN UNA GIOIELLERIA DI VIA DANTE

“Mani in alto, è una rapina” E portano via mezzo milione

I tre banditi non hanno avuto il tempo di aprire la cassaforte per l'ingresso di un cliente - Senza esito le ricerche



«Mani in alto, questa è una rapina, non muovetevi»: Tre uomini, a viso scoperto, dicendo queste parole sono entrati ieri, poco dopo l'apertura pomeridiana, in una gioielleria di via Dante 132, intimando al proprietario, Salvatore Bottona (di 34 anni, via Autieri, 20) che



di Rosario La Duca

LA CITTA' PERDUTA

Le carrozze del Senato



Una delle due ultime carrozze del Senato Palermitano, oggi presso il Museo Etnologico «Pitrè»

Il Settecento segnò l'alta stagione delle carrozze palermitane. Prima di quell'epoca, a causa delle condizioni del tessuto viario urbano ed extraurbano, oltre alle consuete cavalcature, venivano impiegate come mezzo di trasporto soltanto portantine e lettighe che, per le loro caratteristiche, consentivano una facile mobilità anche su strade alquanto accidentate.

Nelle prime, e cioè nelle portantine, dette anche «sedie volanti» o «seggette», l'elemento motore era l'uomo; a quelle padronali provvedevano i servito-

ri delle case patrizie; alle altre, da nolo, i «seggitteri» o vastasi di cinga che, associati nella devozione dei loro santi Euno e Giuliano, formavano la omonima confraternita ed abitavano in vicoli e cortili dei rioni di Ballarò e del Capo.

Le lettighe, invece, di solito utilizzate per spostamenti extraurbani e spesso anche per lunghi viaggi, erano costituite da una cassa contenenti all'interno due sedili vis-à-vis dove prendevano posto i viaggiatori e venivano sorrette dalle cavalcature mediante due lunghe aste. Si impiegavano cavalli o muli: i primi in città, i secondi per i viaggi esterni.

Anche le lettighe potevano essere padronali o da nolo; sfarzose per le decorazioni della cassa e per le bardature degli animali quelle delle case patrizie; meno smaglianti, ma egualmente funzionali, le altre.

Venivano condotte da servitori o mulattieri e costituirono per molto tempo il mezzo più idoneo per percorrere le disagiate strade e le assolate trazzere della Sicilia di quell'epoca.

Portantine e lettighe sopravvissero, per alcuni specifici impieghi, anche quando cominciò l'uso dapprima delle carrette e successivamente delle carrozze.

Pagheremo di più la tazzina di caffè

Diventa più amara la tazzina di caffè. Come un fulmine a ciel sereno è piombata la decisione dei torrefattori di rincarare il prezzo del caffè che costerà, da ora in avanti, da 200 a 250 lire il chilo in più. Perché l'aumento? Il motivo ufficiale è la gelata che ha colpito le piantagioni del Brasile, il paese che produce il maggior quantitativo di caffè, e che rischia di far perdere metà della produzione dell'annata '72-'73: all'origine, il prezzo è andato aumentando dal mese di maggio a oggi, fino a toccare la punta di venti dollari per ogni 50 chili.

Fare la spesa conciliandola con il bilancio familiare diventa ogni giorno di più una impresa da esperti di economia. La carne, poi, è destinata a diventare un genere di lusso da consumare solo la domenica, così come avveniva nei tempi austeri dell'anteguerra. Dal mese di giugno ad oggi ha subito aumenti di ben 600 lire al chilogrammo e lo stesso presidente dell'associazione dei macellai, Umberto Seminarà, prevede che prima dell'autunno toccherà il traguardo, se tale può essere considerato, delle tremila lire al chilo. Ieri, nella maggior parte dei negozi del centro, i cartellini dei prezzi indicavano quotazioni, per quanto riguarda il vitellone di 1. taglio, di 2.800 lire al chilo. Una bella cifra se si considera che fino al mese di giu-

gno si pagava soltanto 2.200 lire. Le spiegazioni fornite dalla categoria sono sempre le stesse: gli aumenti si verificano all'ingrosso e noi non possiamo far altro che riversarli sui prezzi al dettaglio. Negli ultimi mesi, le quotazioni all'ingrosso dei tre quarti, ovvero due posteriori ed un anteriore, che rappresentano il tipo di acquisto tradizionale dei macellai palermitani, sono gradatamente lievitato dalle 1.350 lire al chilo alle 1.600-1.700 dei giorni scorsi.

I grossisti fanno un discorso pressoché analogo a quello dei dettaglianti: gli aumenti — dicono — si sono verificati all'importazione, e noi, nostro malgrado, siamo costretti a riversarli sui dettaglianti. Così, via via, arriviamo ai produttori, esteri e nazionali, i quali lamentano vertiginosi rincari nel costo della mano d'opera. Insomma tutti sembrano avere una giustificazione. La conclusione, secondo la stessa federazione dei commercianti, è una sola e la più drastica: mangiare tagli meno pregiati o addirittura dirottare le preferenze dei consumatori verso altri generi meno preziosi e con altrettanti poteri nutritivi. Rimedi per rendere più accessibile il consumo delle bistecche, invece, non ne sa indicare nessuno.

Nè vale — secondo Umberto Seminarà — il paragone con gli altri centri dell'isola dove i prezzi sono vincolati e si attestano su livelli che in alcuni casi sono inferiori addirittura di 1000 lire rispetto a quelli palermitani. «In questa città — dice il presidente dei macellai — mangiano arni di produzione locale, con caratteristiche assolutamente diverse da quelle delle carni vendute a Palermo. Si tratta di animali con carni di qualità molto più scadenti».

Anche il comune, in facendosi scudo, non è in corso

DIARIO

Il cappotto della sentinella

Gennaio 1776 - Tre piccoli successi accaduti in città nel corso di questo mese di gennaio 1776, sebbene di leggiera nota, han dato in fronte in qualche maniera al governo, pungendolo bastantemente e mettendolo in ombra di qualche brutta

STRADE E PIAZZE DI PALERMO ANTICA

LA STRADA COLONNA

rispettivi nomi. Le virtù erano trentanove. La sommità della cortina fu frecciata di una balaustrata di pietra, sulla quale vennero erette venti statue, pure di pietra, imbiancate di calce, dei gloriosi re di Sicilia. Ogni statua era collocata fra due piramidette una delle quali, la più piccola, aveva una palla in cima.

Finalmente, nello stesso anno, in prossimità di Porta Felice, su di una base di marmo bardiglio, con lastre di marmo bianco nei rilievi, sollevata da tre scalini e custodita da una inferriata, venne eretta la notte del 26 aprile la statua di Carlo II, opera dello scultore «Joannes Intravaglia Urbis Pan. Ingegnerius Sculptor», come si leggeva inciso con lo scalpello nello zoccolo.

Se questo scultore si chiamasse Tra-

essa riproduce con approssimativa esattezza la via Colonna con gli abbellimenti del 1687.

Dal 1687 al 1735, anno dell'arrivo in Palermo di Carlo III, nessuna novità viene segnalata dai diaristi e dagli storici in ordine a modifiche decorative della Via Colonna.

Fra le opere eseguite per accogliere degnamente il nuovo re va annoverata la rifazione della Cortina. Le venti statue del re e delle regine normanni, svevi, aragonesi, austriaci, erette nel 1687, e che si ergevano allineate sulla balaustrata che coronava la cortina, per disposizione del Senato, furono tolte, poiché, notevolmente maionce dal tempo, rendevano mostruoso il prospetto.

Le statue delle Virtù dipinte a chiaroscuro, vennero sostituite da undici sta-

ta topografica delle fortificazioni di Palermo rilevata nel 1571, il cui originale esiste in Firenze; ma non sempre trascrisse esattamente le didascalie che illustrano il disegno da lui riprodotto. Il Baluardo del Tuono o del Trono o Torre di novo, nel documento originale è indicato con la lettera N e nelle didascalie corrisponde al nome «Lo Torrione». Mons. Di Giovanni, nel riprodurre il documento, in trascrivere «N. Lo Torrione», trascrisse «N. Lo terremoto».

Lo svarione paleografico di Mons. Di Giovanni fu, in buona fede, esattamente riprodotto nella sua opera su Palermo dall'illustre prof. Luigi Genuardi, il quale non poteva sospettare la necessità di dovere controllare l'opera dello autorevole Monsignore.

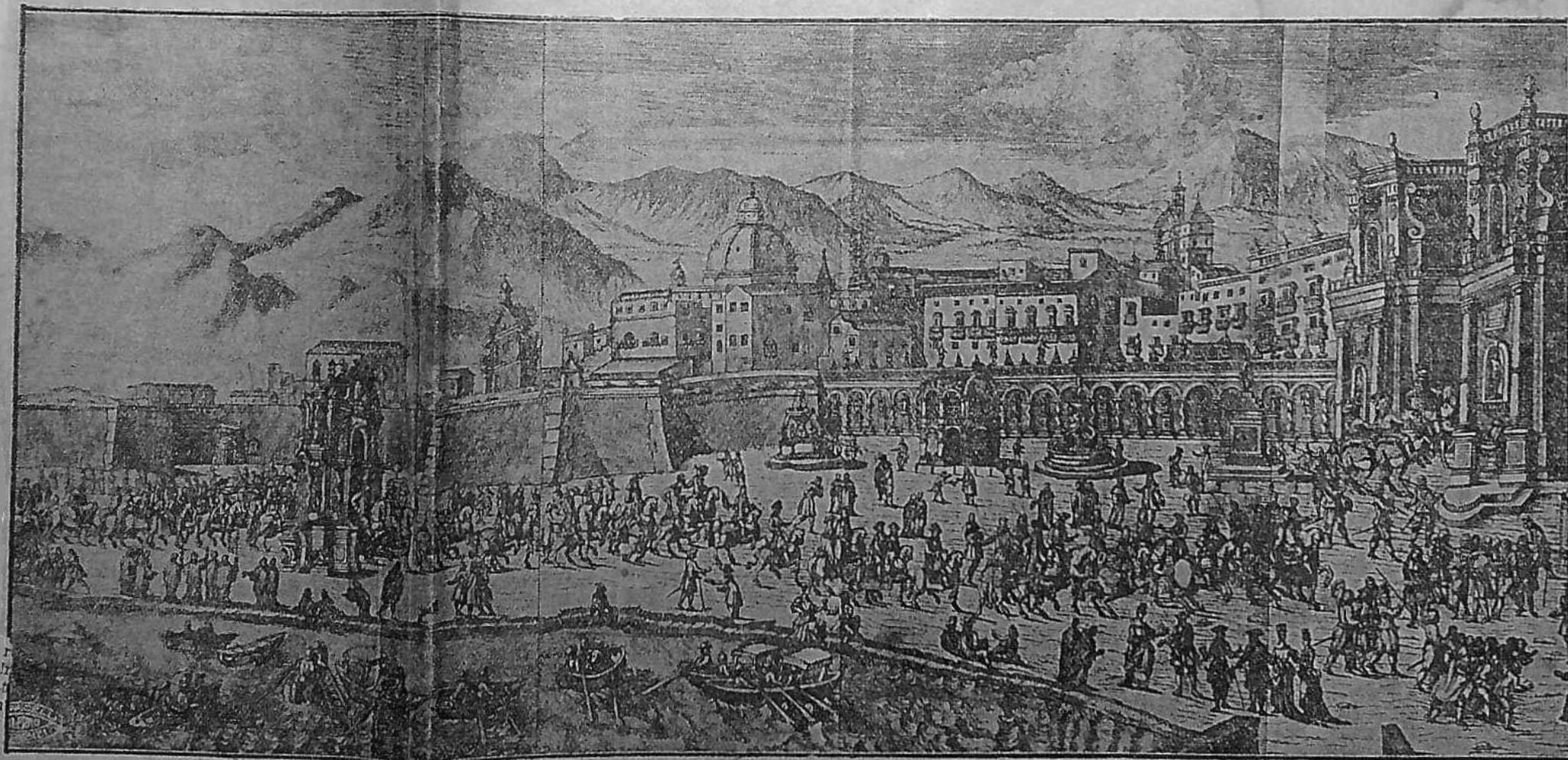
genito del Principe di Valdina, rimasto uno dei baluardetti senza Capitano, venne dal Senato concesso in osservanza alla consuetudine ad Ignazio Lanza e Stella, Duca di Camastra, primogenito del Principe della Trabia, che allora occupava la carica di Fretore.

Il nostro illustre demopsicologo, ignorando questa consuetudine, non rendendosi conto della distanza che intercedeva tra il Palazzo Butera ed il Baluardo del Trono, che sorgeva precisamente ove ora è il teatro della musica — distanza allora segnata dalla linea dei palazzi del Duca di Alagona, di quello occupato dal Convitto dei Nobili — istituito dai Padri Teatini, che vi aggiunsero un teatro e del Palazzo del Duca di Caccamo — non considerando che il Villabianca accenna alla concessione di un edificio a cui era annesso il godimento della casena, scambiando il Baluardo del Trono abbattuto e ridotto a pubblica strada nel 1754, con le casene di Porta Felice, affermò che il palazzo Butera, allora appartenente a casa Brancaleone, fosse stato invariato.



II.

Sotto il Teatro di Paolo Amato si prospettò un problema di simmetria da risolvere. La loggia, collocata tra il «Baluardo del Trono» e «Porta Felice», aveva ad un lato una fontana: quella della Sirena. Ragioni di simmetria imponevano quindi che anche dall'altro lato sorgesse un'altra fontana. Il pro-



La Strada Colonna - Ingresso in Palermo di Vittorio Amedeo Savoia per la sua incoronazione a Re di Sicilia (1713)

ma venne subito risolto senza aggirare il bilancio dell'Eccellentissimo Senato. Nella Piazza della Piaravechia esiste la fontana di Cerere: «Una Ninfa con il corno delle dovizie in mano, che sopra il maschio, versando acqua dalla mano sinistra, e quella dalla destra, versa acqua in due fontane».

vaglia, come comunemente è stato scritto, o Intravaglia, come si leggeva nello zoccolo della statua di Carlo II da lui scolpita, non è il caso d'indagare; né è il caso di spendere tempo ad accertare se fosse palermitano, come apparirebbe da questa iscrizione, o veronese.

tue rappresentanti: l'Allegrezza, il Piacere, la Generosità, l'Amicizia, il Diletto, la Concorchia, la Pubblica Felicità, la Fermezza, la Tranquillità e la Liberalità, a completare poi il numero di venti, vennero aggiunte le nove Muse. Le nuove statue furono eseguite a mezzo rilievo

Pertanto la rettifica mi sembra necessaria nella speranza che l'errore non venga ulteriormente riprodotto, mentre mi riservo dire, in sede opportuna, delle altre inesattezze paleografiche in cui cadde il compianto Monsignore di pubblicare il piano delle suddette fortifi-

cazione di un edificio a cui era annesso il godimento della casena, scambiando il Baluardo del Trono abbattuto e ridotto a pubblica strada nel 1754, con le casene di Porta Felice, affermando che il palazzo Butera, allora appartenente a casa Brancaleone, fosse stato invariato.

Il grande successo dei treni popolari festivi



Migliaia di persone hanno cominciato ad usufruire dei treni popolari che in tutta Italia hanno cominciato a funzionare con notevole affluenza di pubblico.

Le gite dal costo tenuissimo sono state effettuate da alcune settimane ad anno incontrato il più schietto favore. Cittadini di tutti i ceti e condizioni allattati da visioni superbe e da panorami

incantevoli — quali sa altronde offrira la nostra penisola — hanno affollato i popolari treni, in un perfetto cameratismo, in una squisita comunanza.

Le gite che per la stagione estiva continueranno ad essere lo svago e il godimento da tutti prediletto, raccoglieranno le adesioni di coloro che vogliono meglio conoscere le bellezze e i monumenti della luminosa Italia.

L'affluenza ai treni popolari ha avuto

quest'anno nella prima domenica della ripresa cinque giugno 28.349 viaggiatori di 33.998 viaggiatori nella seconda (12 giugno) di 34.876 viaggiatori nella terza (19 giugno) di 42.697 viaggiatori nella quarta domenica (26 giugno).

Il progressivo notevole aumento dimostra quale favore la felice iniziativa del Governo Fascista ha incontrato nel popolo.

L'uso del lutto in Palermo (Secolo XVIII)

Sulla consuetudine del lutto della nostra città del secolo XVIII pongo in prima linea la classe eletta, l'aristocrazia la quale oltre che per i propri parenti defunti, vestiva il nero anche per i decessi di persone di Casa reale nonché di quelle che con esse erano imparentate. E' notevole che nella formalistica etichetta del lutto la nostra aristocrazia era obbligata a vestirlo non solo, ma a seguirne le strette regole. Al lettore che non sa le ragioni di quest'obbligo, dirò che la nobiltà, questa classe eletta della cittadinanza, per censo e per titoli, e per ciò più vicina d'ogni altra alla Corte, in conseguenza dei molteplici privilegi e benefici che da essa riceveva in ogni tempo, seguiva la Corte in tutte le contingenze tristi o liete: ed era l'aristocrazia, come c' insegna la storia, a fare a volte il buono ed il mal tempo nel reggimento della nazione.

Avvenuto un decesso di persona rea-

lata, si recavano nei loro palazzi, o della bella musica di Aless. Scarlatti o del Iommelli o del Pergolesi che si faceva al Santa Cecilia, vestite a lutto stretto come erano recavano a teatro lasciando che il Viceré sbraitasse per la contravvenzione.

Come mai, dicevano le nostre belle e gentili dame, si potevano perdere quattro mesi di teatro, di quel simpatico ritrovo il Santa Cecilia, creato per loro e coi loro capitali?

Ma le scappatele però non si limitavano a qualche riunione o a qualche andata a teatro. O'era la Marina, la deliziosa e fresca passeggiata ove esse di sera tardi si recavano, come in tempi normali, in carrozza o in portantina.

Ma il viceré, quel mangianobili del Marchese Caraccioli faceva sentire subito agli aristocratici non curanti dei divieti, il peso della sua vicereale autorità con biglietto del seguente tenore:

«..... sotto pena della reale indignazione non si facciano vedere vestite a lutto nei pubblici luoghi e teatri. In

nostra di sé, sopra un cataletto ornato di frange d'oro, e in abito sfarzoso come per una festa mondana.

Il bando prescriveva ancora che nella casa del morto le finestre si dovevano tenere aperte, e che di sera si potevano accendere soltanto candele e non lampade, non meno di due per le case dei civili; e per l'aristocrazia che poteva spendere e largheggiare erano previsti dodici lumi ed anche un altare. Erano proibite le coverture-draipi in oro, in argento e di seta - e le carrozze e le portantine tinte a nero.

Le vedove restar dovevano in casa non più di tre mesi, e i parenti non più di nove giorni.

Il bando fa un elenco delle varie multe per i trasgressori che andavano ad un massimo di cinquecento scudi e fino ad un anno di carcere e, nel suo spirito, oltre alle prescrizioni, mirava anche a tagliar corto agli accessi del lusso ed alla teatrale ostentazione di dolore dei parenti. Ma ad onta dei divieti, i civili ed il popolo che non avevano come la aristocrazia, il controllo immediato del governo, continuavano sulla scorta della tradizione.

Ed ecco le erpaturatrici dame preziosate che per antichissima consuetudine, esercitavano questo mestiere, pian-

unto il filo di con-
vita e quella del re
re degli unni avreb-
stello Gudrun, una
sigfrido, divenuta sua

dicono i componenti
ca, è quasi altrettan-
o è quella di Sigfrido
bita della sua realtà;
rità nell'una e nella
poco a poco, dissi-
il Attila copri tutta
arte dell'Europa Cen-
Germaniche ne fecero
che una delle tante
sigfrido. Questi avreb-
de, la quale, inutile
tal caso, la Brunilde
n nel circolo di fuoco,
a dell'antica Islanda,
l.

Attila dovette essere
Germania e forse il
imitiva forma del no-
requentissimi in quel-
del Palatinato.

ina delle versioni me-
enda, scritta nel dia-
la Centrale superiore,
i «Lega» ritrovare il
ra Attila e Sigfrido.
aggenda, basata sulle

di cui si ritrovano
dde nordiche, Sigfri-
unilde ma Krimilde;
dea dormente nel cir-
il re Gunter. In segui-
di gelosia fra le due
tre uccidere Sigfrido.

abile, giurò di vendi-
raggiungere tale sco-
edici anni di vedova-
nni, Etzel. Per altri
con lui senza amaro.

essione di lui, chiusa
vendetta di cui stuo-
io nel più minuti par-
co era stato il suo a-
per ciò dovette essere
di odio che le bruciò

oloro che così tragicamente glielo spezzaro-
si estingue che nella
sa viene tardi più è
abile. Per ventisei an-
aturò, visse della fune-
e aveva vissuto dell'a-
sangue del suo sangue,
respiro. E più le era
rimarla ed occultarla
riuscita, più la sentiva
essa poté prorompe-
lle nei suoi orrori, co-
tato il suo amore, di

del Nibelungi sono
la, che si svolge nel-
palazzo reale dove
mescolano sotto gli
zi di Brunilde, che
della sua vendetta
rascinare alla mor-
nni e Borgundi.

desca, studiando la
e alla vita di At-
rrire col sopporre
mente Attila e sua
Sigfrido, principe

aglia di Attila
poté in qualche
aggenda di Sig-
di essa fecero

pretendeva in
dell'imperatore
on credette di
promessa, egli

I romani radunati nei paesi in Francia, avvenimento che secondo fu la più formidabile di uomini vi furono Ferdanes la descrive spice, immane, per ucciso, ma non per fu degli unni; Attila deno, lo attraversò e mastello di Gran. Fu ne egli distrusse Aquilaco Roma fu per la di persuasione del

lora nell'ansia conti-mparire gli unni, ma Attila, improvvisamente morì durante un esoro lasciato da Attilabile, dicono i compo- che non si tratti che qualche cosa, e possa ritrovare, data la za che egli aveva ricatore — 6.000 libbre di rre le provincie a sud oltre annualmente rior di 2.000 libbre di ori- giava su piatti di oro

ossa al più presto ve- rre le finanze teuto- omano.

LINO LAURO

elle vedute romane inaugurata a Parigi PARIGI 28, giorno. d'Italia conte Manzo- l'esposizione delle Ve- Michele Cascella; che nelle grandi sale del- tica Bernheim Jeune. ati, oltre l'Ambascia- l'Ambasciatrice, c'era- degli Stati Uniti a generale on. Gentile. scio di Parigi, nume- nonchè una larga rancese e internazio-

ell'aviatore Hunter YORK 28, giorno. da Rosadic informa bre americano Gemme due celebri fratelli del con rifornimento in di tragicamente. con un apparecchio ro aviatore quando in ato raggiungere acro- tore per esaminare il una valvola. Perduto er è caduto sull'elica apitato.

ditore di Tribunale ROMA, 28 giorno il Ministro Guardas- lito un concorso fra rudenza a 53 posti di ale. ammissione al concor- te presentate al Pro- sso il Tribunale della aspirante dimora en- prove scritte avran- nel prossimo dicem-

le del Palazzo Reale cor- ro per la città distribu- zioni vicereali o capitani- palazzi dell'aristocrazia. In esse (cosi- dette biglietti) il Vicerè o il Capitano di giustizia o la Consorte Capitanessa partecipava il lutto di Corte e la sua dura- ta. La notizia del decesso però giun- geva in Palermo dopo quindici, venti giorni; allora non c'erano i treni, né il telegrafo.

Trascrivo una partecipazione del Cap- itano giustiziere (qualcosa di simile al nostro prefetto) «Il marchese Santa «Croce Capitano Giustiziere Le fa sa- «pere che essendo arrivata a S. E. il «Vicerè la notizia della morte di S. M. «la Regina di Portogallo, ed avendo la «Regina nostra Signora preso il lutto «per mesi quattro, due stretti e due più «larghi, perciò S. E. ha determinato «che lo stesso si pratici in questa Ca- «pitale da tutti i cavalieri, e che do- «vendosi celebrare nel Duomo per nove «giorni continui l'esequie e funerale a «vestirsi in lutto rigoroso senza polvere «e manichetti».

«E con pieno ossequio si resta». (I manichetti erano i merletti che si cucivano all'orlo delle maniche, oggi sostituiti dai pois).

La circolare del Capitano giustiziere porta la data del 6 febbraio 1781.

Nove giorni di funerali e quattro me- si di lutto!

C'era da morire di asfissia. Ma i no- bili c'erano abituati.

Or se si considera che la Casa Bor- bone filiazione di quella di Spagna era imparentata con la Casa d'Austria, con la Casa di Toscana, di Portogallo e con altre Case regnanti d'Europa, il lettore immagini quante volte all'anno il Ca- stellammare dovesse issare la bandiera a mezz'asta, la Cattedrale suonare a mortorio, la Curia cantare «Te Deum» le fortezze sparare i colpi di cannone prescritti e la nobiltà accorrere al pa- lezzo per condoglianze.

Per il lutto dei Cavalieri era prescritta la giamberra di panno nero in inverno e di stamigna in estate senza manichetti, era abolita la cipria nella parrucca ed erano prescritte le fibie nere alle scarpine.

Vietate erano frattanto le riunioni nei propri palazzi e frequentare il teatro. Il medesimo si ordinava per la morte dei Nobili, dei Consiglieri di Stato, dei Cavalieri di S. Gennaro e dei Grandi di Spagna. Per le dame era prescritto il vestito di laniglia o cattivello nero ed anche a queste erano proibite le riunioni ed i teatri. Una vera sofferenza, che non andava esente da immancabili infrazioni specie nei giovani.

E non fu infrequente il caso di senti- re che S. E. il Vicerè inviasse al palazzo del Marchesino N. N. o dal Duchino N. N. il luogotenente delle sue guardie per consegnare al giovane aristocratico, tras- gressore del divieto sul lutto, un bi- glietto col quale gli veniva imposto di seguire nella sua portantina l'ufficiale, per ridursi al forte di Castellammare e quivi rinchiuersi. E ciò per avere il Marchesino assistito all'opera del Santa Cecilia o per avere tenuta riunione nel suo palazzo durante il lutto di Corte.

Il lettore sappia che gli arresti nel- l'arte di Castellammare erano per i no- bili un vero assiatempo, se erano in compagnia di loro pari; non mancava sculla, e sulla parola d'onore data al Cap- itano del Castello avevano libera uscita anche di notte.

Altra volta era il caso delle Dame che, stanche dalla lunga privazione delle a- nimato e divertenti conversazioni al

«adempimento di tal comando, gliene «passo il seguente avviso...».

Questo del Caraccioli era un parlare abbastanza esplicito che imponeva la «abbidienza; eppure, siccome il Marchese Vicerè era mal visto dall'aristocrazia pa- lermitana perché più volte egli ne scu- tava le vecchie tradizioni di vita, il suo biglietto per un momento teneva in fre- sco le gentili dame ed i cavalieri, i qua- li «more solito» ritornavano dopo po- chi giorni e con maggior lena a sca- pricciarsi con le riunioni, le passeggiate e il teatro, finché il Marchese Vicerè si volse al Governo di S. M., il quale rit- ornò all'antico bando del 1737 che nei suoi articoli ricordava all'aristocrazia le «strette regole del lutto di Corte. D'al- tra parte il bando ricordava e prescrive- va ancora con speciali avvertenze le «verie proibizioni sul lusso nel vestire a nero e sulle peculiarità attinenti anche «ove il lutto fosse di carattere privato.

Questo era tutto un apparato di son- tuosità che voleva significare quanto grave fosse stata la perdita del congiun- to.

Si facevano, ad esempio, celebrare centinaia di messe in diverse chiese e «nella stessa ora, alle quali andavano tu- niti incessanti, prolungati martorii di campane.

Numerosi erano gli invitati al fune- rale per ammirare la salma che non sta- va giacente, ma seduta quasi volesse far

strappandosi i capelli.

Altri pensavano ad esempio ad im- bellettare il «morto» con bianchetto e rossetto, specie se era di sesso fem- minile (artificioso candore vel rubore facien tingebatur). Nelle case dei civili e del popolo si capovolgevano le sedie, le tavole, i «casciabanchi» della casa per «esprimere che la sventura aveva messo «sossopra tutto nella famiglia. Si sca- raventavano giù nella strada tutte le «graste» dei balconi, si vuotavano al- cune stanze dai mobili e questi posti in altre si coprivano con panno nero. Le donne rimanevano in casa per tre me- si e gli uomini per quindici giorni senza radersi mal la barba. Le mense si la- sciavano sparecchiate, le stanze, le sa- le si lasciavano al buio e appena ri- schiarate dalla debole luce di qualche lucerna. E tutto ciò avveniva per mesi e talvolta per anni, se la perdita era del «capo di casa».

Le porte interne ed il portone si tin- gevano in nero. E quest'uso è ricordato ancora dal popolo con le seguenti can- zoni:

«La paci di la casa mi fini»
«Li porti sù di niuru tinciuti»
«Tinciuti li tò porti l'hè vidiri»
«Ca to' maritu ha moriri ammazatu».

PAOLO DOTTO

NELL'ASPETTO esteriore si rispecchia fedelmente lo stato di salute d'un individuo.

Il colorito cereo, la carnagione scialba, gli occhi senza vita, le labbra esangui, l'andatura languida, sono aspetti che rivelano il cattivo stato di salute, l'impovertimento del sangue, la depressione nervosa. È così vero che quando, in simili casi, si ricorre alle **Pillole Pink**, in brevissima ora, l'aspetto si modifica. La carnagione si colorisce, gli occhi divengono più brillanti, si risveglia l'appetito. L'aspetto esteriore rispecchia allora una salute ristabilita, delle forze ricostituite per l'affluire nelle vene d'un sangue puro, generoso, ricco di sostanze vivificanti che le **Pillole Pink** hanno recate all'organismo.

Le **Pillole Pink** sono, per eccellenza, il rinnovatore del tempera- menti indeboliti, perché danno del sangue, ritemprano i nervi, stimolano l'appetito, rendono regolari le digestioni, esercitano insomma un'azione stimolante e duratura sul complesso delle funzioni vitali.

Si vendono in tutte le farma- cie: L. 5,50 la scatola (ridotto del 5%). Deposito generale: Pillole Pink, via Stelvio, 48, Mi- lano.



di alle labbra e alle gengive il rosso permanente

ai denti il vero riflesso perlato

bocca bella

la dentifricio della spazzola del cinema

Enmaip

Egyptienne

Conc. Generale: Berselli, via dei Bossi 7 MILANO

Palermo: RUSSO via Aless, Paternostro

BIANCHERIE FRETTE LE MIGLIORI

E. Frette & C. Monza

FILIALE DI PALERMO

Via Ruggero Settimo, 49

Prof. Leopoldo Beretvas

Libero Docente R. Università Palermo

Esame del sangue, del liquido cerebrospinale e cura dei sifilitici. Cura delle malattie cutanee e veneree.

Orario: 11-13 Via Dante, 312 - Tel. 14513

Orario: 14-16 Via Cluverio, 13. Tel. 11712

Antiche strade di Palermo

IL CASSARO



La targa marmorea ricordante il lastricato del «Cassaro» compiuto nel 1705

I.
 Nell'interno, la città felice, cinta dalle sue mura si divideva in cinque regioni.

Il Di Regio, che scrisse nel 1593, chiama quintieri le regioni della città per essere essa divisa in cinque parti: Loggia, Kalsa, Seracaldi, Albergheria, Cassaro. Ogni quintiero aveva: un Giurato, un Maestro di piazza ed un Giudice idiota, eccetto il Cassaro, che ne aveva due in segno di preminenza, essendo stato questo il primo quartiere abitato e quello che avea in sé compreso tutta la città.

I confini del quintiero del Cassaro sono quelli della città antica; la paleopoli di Polibio. I confini degli altri quintieri non si possono precisare con esattezza per la mancanza di un elenco delle isole dei fabbricati che li costituivano, o di una linea di demarcazione fra quintiero e quintiero ben definita. Oltre i quintieri che erano vere e proprie circoscrizioni amministrative e giudiziarie, nomi di contrade e di quartieri si trovano inseriti nei quintieri. La Kemonia contrada tra Porta Mazzara e la chiesa di S. Maria della Irida; la Yalca comprendeva le chiese di S. Giovanni Battista, di Santa Barbara, di S. Maria Maddalena, di San Costantino de Yalca e di San Nicolò de Yalca, la ubicazione delle quali chiese vedremo fra poco, ed in questo quartiere era la contrada Pissotus della quale si fa cenno in un diploma del 1329 trascritto dal Garofalo. I Divisi tra l'Albergheria e la Kalsa, Sant'Anna al Capo nella parte alta di Seracaldi, Azzurri vicini la Chiesa ed il Monastero

ram, et lapides admirandas». Il nome della città antichissima fortificata rimane ad indicare la strada famosa che divide nel mezzo la paleopoli, ma negli atti e nei privilegi più antichi questa strada non ha altro nome che «Via marmorea».

Lo stesso Salerno afferma che il lastricato marmoreo durò fino ai tempi di Federico d'Aragona e poi fu disvelto nel 1325 per scagliarlo contro gli assalti del Duca di Calabria, figlio del Re Roberto di Napoli, nelle guerre che seguirono al Vespro Siciliano.

Il parroco Alessi, chiedendo il Salerno, osserva che non tutte le «balate» furono divelte in quella congiuntura, poiché nel 1703, allora quando venne lastricato il Cassaro, furono trovate alcune grandi «balate» dell'antichissima via Marmorea.

Per volontà del Viceré Garcia di Toledo al tempo del pretorato di Vincenzo d'Afflito, la strada venne allargata e si ebbe l'intendimento di prolungarla dalla Porta del Patitelli, in prossimità della Chiesa di Sant'Antonio, sino al porto piccolo (da Cala) unendo in «diritto filo» la Porta del Patitelli, limite estremo della «Via marmorea», con la Porta della Pescaria, cioè: l'antica porta di Santa Cristina ricordata da Ranzano, in quale era nell'attuale via di Santa Salvo in un punto che corrisponderebbe ora di fronte alla porta laterale del Palazzo delle finanze. La strada allargata e prolungata prese il nome di «Vico Viceré». Come si disse, in quel tempo, era Pretore della città Vincenzo d'Afflito il quale aveva il suo palazzo

manica, nel cui centro si vede scolpita la Madonna col divino pargoletto, collocata sulla porta all'ingresso di questa chiesa, proviene anche essa dalla Porta del Patitelli.

Fra gli altri monumenti distrutti per l'allargamento del Cassaro vi furono la Chiesa di Santa Venera e quella di San Nicolò.

La prima, la Chiesa di S. Venera al Cassaro, è ricordata nel testamento di Palma Mastrangelo del 1311 e nel ruolo del tonni fatto nel 1439, ove si legge «Pro Ecclesia Sanctae Venerae de Cassaro piscem unum», ed è ricordata altresì da Vincenzo Auria in un suo manoscritto intorno la vita di Santa Venera.

La Chiesa di San Nicolò de Cassaro o de Cassarello (dal nome Cassarello che conserva ancora quella parte del Cassaro che si estende dall'angolo orientale della Piazza della Cattedrale sino in prossimità della chiesa di Santa Maria della Grotta) era situata sotto il bevedere del Monastero del Salvatore nella parte inferiore ove principia la facciata della chiesa di detto monastero. Abbattuta questa chiesa venne costruita «nuova», nel piano che porta il nome del Bologna, ove era la Porta centrale, di fronte al palazzo di Aloisio (ora palazzo) Villafranca. Aloisio di Bologna promosse la costruzione della nuova chiesa dedicata a San Nicolò, la quale prese il nome di San Nicolò del Bologna. Nel muro della facciata della nuova Chiesa del Salvatore, cioè, quella ora esistente, che s'incominciò a fabbricare nel 1682, restò

case», ne fa testimonianza il gentiluomo Di Giovanni, «erano tutte a quattro ordini. «Ha», aggiunge il Di Giovanni, «tutte botteghe sotto, piene di ogni sorte di maestranza; e tale in effetto è questa strada, che non ha l'italiana un'altra simile».

A 13 aprile 1705 si cominciò a lastricare il Cassaro con marmo bardiglio di Billiemi principando dal piano del Bologna.

Nell'aprile del 1705 la pavimentazione era ultimata, ed in memoria venne collocata quella bellissima targa marmorea che si vede tra la facciata della Chiesa di Santa Maria della Grotta e quella del Collegio massimo dei Gesuiti (ora R. Liceo V. Emanuele II e Biblioteca Nazionale) precisamente sopra la finestra di quella bottega, oggi murata, sede secolare di botteghe notarili: Vincenzo Scoferio vi attinse nel principio del Sec. XVII e vi attinse notar Domenico Gioacchino Cavarretta Serci nel secolo XIX. La targa è un gustosissimo e pregevolissimo esemplare che dà una precisa idea, più di ogni altra simile testimonianza, dell'arte decorativa in Palermo al principio del 1700 ed è, a mio credere, opera di peritissimo scalpello, eseguita su disegno di Paolo Amato, essendo egli in quel tempo ingegnere del Senato che la dispose, ed avendo questa targa molta affinità di linee con quella di pietra mischie ricordante Vittorio Amadeo e la regina Anna, situata ora nella scala del Palazzo municipale, un tempo nella facciata dello stesso palazzo dal lato verso la fontana: targa che venne sicuramente eseguita su disegno di Paolo Amato.

La iscrizione in una lastra di marmo, incastrata nella targa ricorda: Filippo V, il nome di Viceré Cardinale Giudice, quello del Pretore Gabriele Colonna Romano duca di Casarò, e quello dei Senatori: Filippo Bocradifucco, Lorenzo Pilo, Francesco Aglata barone di Solanto, Gaspare De Avila, Giuseppe Ansalone e Francesco Verdebella.

La notte del 3 luglio 1721, per l'avvento al trono di Sicilia di Carlo VI, d'ordine del Viceré D. Nicolò Pignatelli, duca di Monteleone, questa iscrizione fu tolta, assieme alle altre esistenti in Palermo, che portavano il nome di Filippo V.

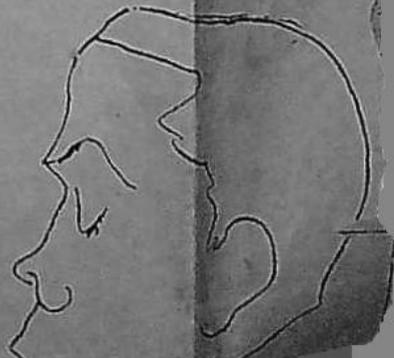
In seguito la lapide marmorea venne ricollocata. I due larghi buchi al bordo del lato inferiore della lastra, che porta la iscrizione, testimoniano la sua rimozione e ricollocazione.

NINO BASILE

Il premio letterario della «Stampa», a Corrado Alvaro

ROMA, aprile

La Commissione per il concorso letterario indetto dalla «Stampa» col premio di 50.000 lire ha assegnato il premio stesso a Corrado Alvaro per l'opera letteraria pubblicata nel 1930 «Gente in Aspromonte», «La signora dell'isola» e «Vent'anni».



uno spazio Santo (oggi caserma dei pompieri), Torre tonda corrispondente alla Piazza Sant'Onofrio; la Conceria tra Seracaldi e la Loggia; Terracina tra la Loggia e Castellammare ecc.

Una rigorosa circoscrizione della città si ebbe al principio del Sec. XVII allora quando, con la costruzione della Via Maqueda, la città, chiusa nelle sue mura, venne divisa nettamente in quattro parti: S. Cristina o Albergheria; S. Agata o Kals; S. Ninfa o Capo, S. Oliva o Loggia. Presero poi rispettivamente il nome di Mandamento Palazzo Reale, Tribunale, Monte Pietà, Castellammare. La divisione riuscì disposta simmetricamente in guisa che ogni quartiere era difeso da una delle sarte Vergini protettrici della città.

Ogni quartiere aveva la sua impresa: Santa Cristina, un serpente verde in campo d'oro; Sant'Agata, una rosa in campo d'argento; Santa Ninfa, un Ercole che sbrana un leone in campo azzurro; S. Oliva, lo stesso stemma di Casa d'Austria.

Gli stemmi dei quartieri della città si vedono scolpiti ai piedi della bella targa marmorea nella piazza del Garaffo. Quelli esposti nel nostro Museo Nazionale provengono dal Palazzo Senatorio.

La «strada del Cassaro»; n. 66 della Pianta del Florimi e n. 103 di quella del Cartari, ove è indicata col suo giusto nome «Cassaro» con due s; opinò l'Amari sia stata costruita dai Musulmani nel IX secolo allorché gli Emiri Aghlabidi risorsero ed ingrandirono Palermo.

Il viaggiatore Ibn 'Djobery individua col nome di Kasar la città vecchia e vi vide «magnifici palazzi, castelli con torricelle che s'innalzano in aria a perdita di vista ed abbagliano per la loro bellezza» come Cordova giacente nel centro della città nuova». (traduzione dell'Amari).

Il gesuita Salerno nella Digressione prima all'opera del Cascini su Santa Fosalia (f. III) spiega che il nome «Hal Chatsar», dal quale proviene la parola Cassaro, significa: campo chiuso, fortezza. Questo era il nome dell'antica città, la paleopoli, circondata da quelle fortissime mura chiamate dal Fazio «ambitosam mcentum structu-

o ora il palazzo Riso, già dei Ventimiglia principi di Belmonte, e «non volendo il d'Arfitto che fosse mutata in qualche parte la sua abitazione, lo ingegnerò erò la lenza (il tracciato) e la strada vinni a finire in costo Nostra Signora di Porto Salvo e così restò in certo modo orba». Così si legge nel Diario del La Rosa e nel «Palermo Restaurato» del gentiluomo Di Giovanni. Il che ancora una volta ci insegna che tutti i tempi sono uguali.

Al fine del prolungamento venne abbattuta la Torre dei Patitelli nella cui parte terminale erano 84 lettere residuo di una iscrizione cufica.

Mons. E. Perricone, eminente prelado, che mi onora della Sua benevolenza, certamente non mi accuserà di passionalità o di mancanza di finezza se qui chiarisco: che la Torre di Bayh non era accanto la Porta dei Patitelli, come egli ritiene, ma era sopra la Porta dei Patitelli e venne chiamata Torre di Bayh dopo la nota impostura di quell'Abramo fisico damasceno, che dopo tanti secoli riesce ancora a gabbare la buona fede degli incauti.

In cima di questa torre erano scolpite in una pietra grande: a man destra le armi di Re Ruggero ed a man sinistra, in un'altra pietra, le armi di casa Spatafora. Nicola Antonio Spatafora, che fu Pretore di Palermo nell'anno 1570-71, si appropriò della bella pietra ove trovavansi scolpite le armi di sua famiglia e quasi che facesse parte del patrimonio dei suoi avi lo collocò sopra l'arco del giardino della sua casa nella Piazza Ballarò, vicino al Carmine, in prossimità della «Ruga Grande» che, come vedremo, corrisponde all'attuale via del Bosco, la quale nel Sec. XVII ebbe il nome di «Via degli Strozzi». Questa pietra con le armi degli Spatafora si vedeva in questo posto sino ai tempi del Dott. Giovan Battista La Rosa decano, canonico e tesoriere della cattedrale di Palermo, che lasciò la testimonianza di questo particolare.

L'affresco rappresentante la Madonna col bambino Gesù, che adornava la Porta dei Patitelli, si trova ora sull'altare maggiore della Chiesa di S. Elena e Costantino al Piano del Palazzo e quell'architrave arabescata di arte ro-

Nicolò, reliquia dell'antica chiesa. Dovendosi poi eseguire la facciata secondo i disegni di Paolo Amato, fu bisogno staccarla. Onde insieme al muro in cui era affrescata fu tolta a 22 maggio IX ind. 1686 ed accompagnata da 30 persone con torce accese ed a suon di trombe, pifferi e mortaretti, trasportata entro la Fabbrica della nuova chiesa del Monastero del Salvatore e dopo alcun tempo collocata all'ingresso della porta piccola di questa Chiesa.

La pianta topografica di Palermo dei Florini, quella dei Cartari e quella dello Hogenberg raffigurano il Cassaro allargato e prolungato sino alla Chiesa di Porto Salvo ove restava «in certo modo orba» secondo il giudizio del Gentiluomo Di Giovanni.

La nuova strada del Cassaro del 1572, di cui parlano i cronisti a proposito della cavalcata in onore di Don Giovanni d'Austria, riccamente ornata «con pomposi cortigiani et regali baldacchini» che «parea una vera vaga et rutilante aurora di superba prospettiva» è quella allargata e prolungata da Don Garzia di Toledo.

Nel limiti del Cassaro, sopra ricordati, si svolsero le famose corse avvenute nel carnevale del 1578 al tempo del Viceré Colonna in cui le «bagascie» si disputavano il premio: «una faldetta con lo busto di raso arancino».

Per volontà dello stesso Viceré Don Marcantonio Colonna Duca di Tagliacozzo, la strada del Cassaro venne prolungata sino a Porta Felice ed a 3 giugno 1581 si incominciarono a demolire i fabbricati per l'esecuzione di questo nuovo stradale.

Fra i Deputati di questa costruzione era Modesto Gambacorta presidente del Patrimonio che «ci assistia più d'ogni altro» avverte il diarista, forse per grandissimo interesse di mettere subito in diretta comunicazione la via grande della Kalsa ove era la sua casa (l'attuale Istituto delle Artigianelle) con la strada del Cassaro.

Tutta la strada del Cassaro nei secoli XV, XVI e XVII era selciata. Le piccole e levigate pietre calcaree erano inquadrate con fascie di mattoni.

Ai fianchi della strada sorgevano magnifici palazzi «con finestre d'intaglio della medesima fattura ed altezza. Le

CORRADO ALVARO

Mentre Alfredo Franzini si è astenuto nella votazione, tutti gli altri componenti la Commissione — Margherita Sarfatti, Arturo Farinelli, Alessandro Luzzo, Ugo Ojetti, Luigi Pirandello, Francesco Chiesa, Camillo Pellizzi, Raffaele Calzini e Augusto Turati hanno dato voto favorevole per l'assegnazione.

Le tre giornate di soggiorno della Regina del Belgio in Piemonte

TORINO 2, giorno.

Ieri sera col treno delle 18,40 la Regina Elisabetta è partita per Parigi salutata alla stazione dai Principi di Piemonte. Così ha avuto termine il soggiorno in Piemonte della Regina del Belgio che, giunta a Torino tre giorni or sono, ha voluto soggiornare fino a ieri sera nella ridente conca alpestre di Clavieres, ove le furono compagni il Principe Umberto e la Principessa Maria.

Appena arrivata a Torino domenica sera la Regina proseguì immediatamente per Clavieres e insieme coi Principi si stabilì in un appartamento ad essa riservato in uno degli alberghi del posto. Nelle giornate di lunedì e martedì la Regina e i Principi effettuarono numerose esercitazioni sciistiche.

Ieri prima di lasciare la nostra città la Regina del Belgio ha voluto compiere un atto generoso di pietà. Accompagnata dalla Principessa Maria ha visitato la Casa della Divina Provvidenza, l'ospizio che fu fondato dal beato Cottolengo, che ospita migliaia di infortunati. Accolti dal Rettore dell'Ospizio le Auguste visitatrici si sono intrattenute in alcuni reparti confortando i ricoverati. Il Rettore ha offerto ad esse a nome di tutti i religiosi e di tutti i ricoverati due reliquie del beato Cottolengo.

La conferenza del disarmo in un casino da gioco? Una proposta americana

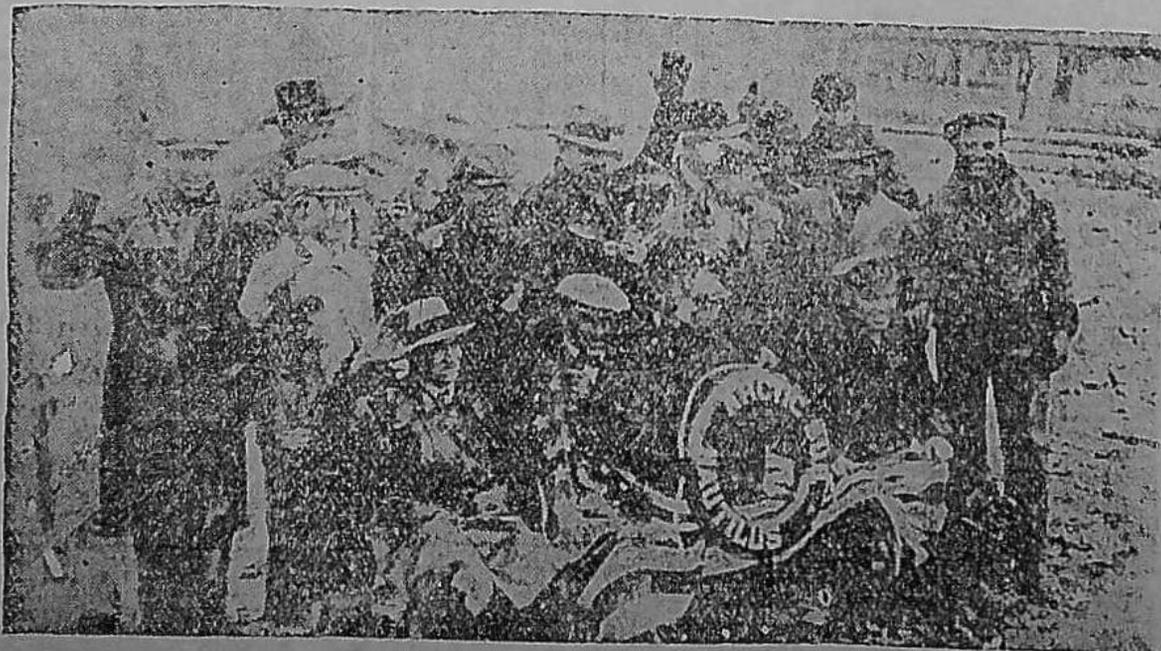
alla S. d. N.

NIZZA, Marzo. — Il multimilionario americano Frank J. Gould, che possiede tra l'altro anche un modernissimo casino da gioco a Nizza — denominato «Palais de la Méditerranée» — lo ha messo a disposizione della Società delle Nazioni per tenervi la Conferenza del disarmo.

La città di Nizza si era già profferita quale sede di tale Conferenza, la quale non può tenersi a Ginevra perché si prevede a motivo di essa un'affluenza di circa 5000 persone dal luogo ove sarà tenuta. Gli alberghi di Ginevra non bastano per un'affluenza simile quindi si offrirono in vece sua, oltre a Nizza, Vienna, Lucerna, Biarritz ed altre città.

Dapprima Nizza aveva messo a disposizione per la Conferenza il suo palazzo di città. Ma ultimamente il Sindaco Jean Medicin si dichiarò favorevole alla proposta del Gould, il cui lussuoso casino da gioco, da poco ultimato con una spesa di circa 90 milioni di lire, può accogliere quattromila persone. Politicamente, Nizza si dice del tutto disinteressata e neutrale, sicché i partecipanti alla conferenza non avrebbero da temere alcun tentativo d'intimidazione, alcuna molestia.

La spedizione al Polo Nord in sottomarino



WILKINS TRA I COMPONENTI L'EQUIPAGGIO DEL «NAUTILUS»

